



CORVINA

RASSEGNA ITALO - UNGHERESE

DIRETTA DA

TIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA

FEBBRAIO 1943/XXI

NUOVA SERIE

ANNO VI

N° 2

CORVINA

RASSEGNA ITALO-UNGHERESE

FEBBRAIO 1943/XXI

NUOVA SERIE

ANNO VI

№ 2

Direzione e amministrazione: Budapest, IV., Egyetem-utca 4. Tel.: 185-618
UN NUMERO: pengő 2 (lire 7), ABBONAMENTO ANNUO: pengő 20 (lire 70)
Si pubblica ogni mese

SOMMARIO

	Pag.
GIUSEPPE RÉVAY: Passeggiate archeologiche nell'Ungheria romana (<i>con quattro tavole</i>)	45
ARTURO NAGY: «Beniowski», melodramma di Gaetano Rossi	59
ZOLTÁN SZENDE: La Dalmazia sul limite tra Oriente ed Occidente ..	67
OTTONE DE GREGORIO: Le lingue straniere nelle scuole medie	77

NOTIZIARIO

Ciano, Bottai, Pavolini	85
MIRIAM DONADONI: Interpretazione musicale. A proposito di Benedetto—Michelangeli	86
Gli scavi di Kolozsvár	87
Un secolo e mezzo di teatro ungherese	89
Inaugurazione della cattedra ungherese a Bologna	90
Una conferenza del vescovo di Kassa	90
La collaborazione cinematografica italo-ungherese	90
Quarantanove filmi ungheresi nel 1942	90

LIBRI

MANZONI, ALESSANDRO: <i>A jegyesek</i> (I Promessi sposi). Traduzione di Giuseppe Révay. [L. <i>Bóka</i>]	91
KARDOS TIBOR: <i>A magyarság antik hagyományai</i> (Le tradizioni classiche del popolo ungherese). [L. <i>Bóka</i>]	92
KOSZTOLÁNYI DEZSŐ: <i>Idegen költők</i> (Poeti stranieri). [L. <i>Bóka</i>] ...	94
<i>Studi e documenti italo-ungheresi della R. Accademia d'Ungheria a Roma</i> . Diretti da Stefano Genthon. Annuario 1940—41. [L. <i>Pálinkás</i>]	94

I manoscritti non si restituiscono

SOCIETÀ ITALO-UNGHERESE «MATTIA CORVINO» EDITRICE

Responsabile per la redazione e l'edizione:

Dott. LADISLAO PÁLINKÁS

3912 Tipografia Franklin, Budapest. — vitéz Litvay Ödön.

PASSEGGIATE ARCHEOLOGICHE NELL'UNGHERIA ROMANA *

Passeggio per Buda-Vecchia, la parte più antica di Budapest, riposante nella corona di dolci colli, in un silenzioso pomeriggio autunnale. Sotto di me si stendono campi, bagnati abbondantemente dal sangue turco e magiaro. Oltre il nastro di argento del Danubio si ergono le torri, le cupole, i palazzi e le case della capitale ungherese; sopra, una nebbia leggera: nebbia d'autunno e dei secoli. Davanti a me, lungo la ferrovia, c'è Aquincum, la vecchia città borghese romana, capitale della Pannonia; le si aggiunse verso sud la città militare, l'accampamento della *legio II adiutrix pia fidelis*, della pia e fedele seconda legione ausiliaria.

Le mura di Aquincum appena si elevano ormai dalla terra, si sono sommerse nel mare dei tempi, ma le sue pietre mandano ancora le loro voci dalle profonde acque del passato e ascoltando queste voci dei millenni mi pare di sentire il suono delle campane della favolosa Atlantide. Qui, sul monte, dove sto, rovine di mura romane sporgono dalla terra; un tempo, nella devozione dei monti, abitavano uomini felici in questa magnifica villa che rievoca le bellezze di Ercolano, di Pompei, di Tuscolo e di Sorrento. Sto qui, sulle rovine di antiche bellezze, sui frammenti di storia e sento che non una manata di polvere è rimasta di quel mondo eroico, ma è rimasto il paesaggio con tutti i suoi miracoli, il cielo l'acqua l'anima e la fiamma. Così vive Roma, qui nel lontano settentrione, imperitura, come aveva vaticinato lo storico Ammiano Marcellino che ci ha lasciato le prime notizie attendibili sugli unni: *victura, dum erunt homines, Roma: Roma vivrà fino a quando l'uomo vivrà sulla terra!* (Amm. Marc. XIV. 6. 3).

* Conferenza con proiezioni tenuta nell'inaugurazione dell'anno accademico dell'Istituto Ungherese di Cultura per l'Italia, a Roma, Firenze e Bologna il 16 18, 20 dicembre 1942.

1700 anni fa, ai tempi dell'imperatore Alessandro Severo, quando questa villa fu edificata, forse si sarà soffermato qui, come me, uno dei centurioni della legione e, mentre leggeva forse proprio le elegie romane di Properzio, avrà pensato con molta nostalgia alla lontana capitale dell'impero, al miracolo della luce dei marmi dell'intelligenza e della forza : a Roma. Laggiù nella città borghese scorrono silenziosamente i noiosi e monotoni giorni della settimana, ma anche là, in quel piccolo mondo, vive il pensiero di Roma : i barbari che bevono l'acqua del profondo Danubio, *qui profundum Danuvium bibunt* — come dice Orazio (Carm. IV. 15, 21) — guardano con rispetto al conquistatore romano e godono i frutti del suo dominio saggio e pacifico. Seneca diceva francamente che i nemici più accaniti dei romani erano diventati i loro amici più fedeli (De ira II. 34, 4). Ma questo era il lascito di Augusto. Il testamento politico del grande imperatore, il Monumentum Ancyranum, ha conservato queste memorabili parole : *Externas gentes conservare quam excidere malui* — non ho distrutto i popoli conquistati, ma piuttosto li ho resi figli fedeli dell'impero! (Mon. Anc. 3).

Ecco, in questo tempo, all'inizio del secolo terzo d. C., la popolazione della Pannonia vive in pace, e, se col pensiero percorriamo le province danubiane dell'Italia, vediamo che sopra i campi le città e le officine, sopra i palazzi e le ville brilla il sorriso di Roma e che anche nei più remoti angoli della terra benedetta da Dio palpita il cuore di Roma. Il limes danubiano come un bastione incrollabile difende contro i barbari del nord l'opera di civilizzazione di Roma. Sulla lontana pianura, dove ora fioriscono gruppetti di ville nei dintorni di Budapest, allora scorrazzavano selvaggi cavalieri jasigi e se riuscivano a sorprendere il presidio romano della testa di ponte di Contraquincum, le loro frecce battevano frequenti sulle travi della torre di guardia e sulle corazze romane. Ma la fortezza massiccia di Contraquincum difese strenuamente la vita di Aquincum, la sua industria, il suo commercio, i suoi 60,000 abitanti e con ciò la sicurezza dei territori romani, contro jasigi, boi, breuci e contro ogni altra specie di barbari. Perché in questo confine settentrionale la pia e fedele seconda legione ausiliaria vigilava veramente sulla sicurezza dell'impero. L'importanza della Pannonia e con essa quella della Dacia, la storica Transilvania ungherese, venne riconosciuta per prima da Augusto. Nel suddetto testamento politico, egli spiega particolareggiatamente l'importanza della con-

quista della Pannonia e insieme a questa, quella della Dacia. Da quelle righe risalta con meravigliosa chiarezza l'organicità dei suoi piani politici: nella Pannonia prima del mio impero non passò mai un esercito romano, — dice. — Io l'ho conquistata e l'ho annessa all'impero. Ho sconfitto e disperso l'esercito dace, poi il mio esercito ha passato il Danubio e ha imposto ai daci il dominio del popolo romano (Mon. Anc. 30).

*

Amedeo Maiuri, il più grande artista vivente dell'archeologia, ha girato in lungo e in largo tutta la Campania, e ha cercato dappertutto con ardore le tracce della vita antica e della grandezza di Roma, e nei suoi libri ha fatto rivivere con avvincente immediatezza e con forza poetica, la vita dei secoli morti, ha fatto risorgere con sentimento ispirato le gioie e gli affanni, le giornate e i segreti dei suoi fratelli morti. Vorrei seguire le orme del maestro: vorrei condurre con me i miei ascoltatori italiani attraverso l'Ungheria romana, bastione settentrionale dell'impero romano, ma per questo mi ci vorrebbero interi volumi. Ho sentito sempre come un compito attraente quello di fissare la visione dell'evo antico. Perciò ho scritto il vasto romanzo di Augusto e di Orazio dal titolo «Il poeta e l'imperatore», nel quale ho presentato al pubblico ungherese la vita politica sociale e privata della Roma antica. Perciò ho indossato l'uniforme dell'immaginario Raevius Ioscus, del tribuno militare della pia e fedele seconda legione, per avvicinare all'uomo di oggi, in una serie di novelle d'argomento antico, il mondo di Roma da lungo scomparso. Ma questa corazza era soltanto un travestimento dello scrittore per poter avvicinarmi — come il califfo delle favole arabe — a questo mondo sommerso, e sollevare il velo che nasconde le sue bellezze. Forse un giorno ci sarà il modo di guidare nella maniera e nello spirito del Maiuri, attraverso tutta l'Ungheria romana, coloro che si interessano a queste cose, di mostrare la capitale di Decebalò, le tracce della gloria di Traiano, le meravigliose miniere romane in Transilvania, le tabelle di cera di Alburnus Maior (Verespatak ungherese), la movimentata vita da grande città di Savaria nell'intenso traffico commerciale della famosa strada dell'ambra, le magnifiche ville del Transdanubio, la vita romana e cristiana di Intercisa, di Brigetio, di Sopianae. Una tale passeggiata ci mostrerebbe che la Pannonia e la Dacia erano altrettanto romane, in ogni loro parte,

quanto la Gallia e la Spagna. Questo è l'antico connubio della magiarità con la romanità. Oggi, purtroppo, possiamo fare una passeggiata soltanto qui in Aquincum, ma, in fin dei conti, quest'è la capitale e qui possiamo vedere molte cose della vita e dell'anima romana. Qui, accanto alla città borghese, sta accampata la pia e fedele seconda legione, l'eroina di tante battaglie e di tante vittorie. La storia della legione è una vera leggenda. Essa fu costituita da Vespasiano, che le diede il nome d'onore di «pia fidelis»; partecipò alla repressione della ribellione di Civilis in Gallia, poi fu di presidio in Britannia; combatté le sue più dure battaglie nelle campagne di Dacia, sotto Domiziano e Traiano. Dal 106 d. C. essa fu di stanza ad Aquincum. Più tardi sostenne gravi e trionfali combattimenti in Africa e in Oriente, ma le sue radici non si staccarono mai dal suolo della Pannonia. I soldati veterani, soprattutto i sottufficiali, abitano entro le mura della città borghese, sono importanti fattori della vita cittadina, specialmente per le loro associazioni, la più importante delle quali era il *collegium fabrum et centonariorum*, il collegio dei pompieri e dei vespilloni dei sottufficiali pensionati che, oltre il servizio dei vigili del fuoco, curava specialmente l'inumazione dei suoi morti. Oltre che solenni funerali, dedicava a ogni suo socio anche un monumento funerario. Le iscrizioni di queste lapidi funerarie ci hanno conservato centinaia e centinaia di commoventi messaggi degli antichi abitanti della Pannonia romana.

*

Ci sembra di arrivare in buon punto nella città: per le strade brulica la gente, attraverso le due porte affluiscono continuamente i provinciali, gli abitanti della vicina *Ulcisia Castra* e dei villaggi più piccoli; dalla grande isola danubiana, dove fa bella mostra di sé il palazzo del luogotenente, arrivano uno dopo l'altro i notabili, vengono dall'accampamento i soldati, e anche i notabili della barbara città eravisca sono scesi dal monte. C'è una specie di tensione nell'aria; basta percorrere una volta le strade ornate di solenni fronde e festoni di fiori per sapere subito la ragione di questo insolito movimento: oggi vengono inaugurati la nuova sede e l'organo del corpo dei vigili del fuoco, nel quadro di un magnifico concerto. Tutti sono fuori per le vie, poiché un siffatto spettacolo capita di rado ad Aquincum e, qui, all'estremo capo del mondo, ogni minimo fatto viene ingrandito dalla noia in un avvenimento eccitante e interessante.

Ecco Emilio Pacato, l'expodestà e direttore generale della fabbrica di vasellami dei Fratelli Pacato, si trova qui, nella folla che ondeggia per la comoda ed elegante via delle Terme. Pacato è un uomo ricco e felice; più di cento fornaci lavorano qui in Aquincum per cuocere vasellami e forme d'argilla, tutte fuori le mura, ma fra tutte quella di Pacato è la migliore. Esporta i suoi prodotti in terre lontane, perché gli abitanti di Aquincum a mala pena potrebbero pagare questi lavori artistici. Specialmente famosa è una sua forma per cuocere le paste, che riproduce su un carro trionfale Marc'Aurelio, l'imperatore filosofo, nell'atto di ricevere dalla dea Vittoria la corona del trionfo (Tav. I, fig. 1). È un lavoro finissimo e ricchissimo, degno anche dei maestri di fama mondiale di Colonia, che inondano addirittura coi loro prodotti le province danubiane, in modo da soffocare ben presto anche l'industria dei vasellami di Aquincum. In uno dei crocchi, Pacato parla proprio di questo con Rustico, altro proprietario di fabbrica di vasellami, e tutti e due si lagnano aspramente della dura concorrenza gallica. Non possono rimediarsi neanche gli stessi imperatori, benché stia loro molto a cuore la prosperità delle province danubiane. Marc'Aurelio venne qui invano, le buone intenzioni del filosofo furono frustrate dal ritmo vertiginoso e dalla ferrea necessità dei tempi nuovi.

Marc'Aurelio, qui, nei pressi del vecchio Danubio, cerchio di ferro dell'impero, sotto le indifferenti stelle barbare scrisse più di una delle sue sagge meditazioni, ma già prima di lui era venuto sulle rive del maestoso fiume, e proprio qui ad Aquincum, un altro imperatore di grande spirito: Adriano. Buoni dieci anni lo separavano ancora dall'impero quando prestò qui servizio militare col grado di tribuno; era vecchio contubernale del centurione Marco Turbone, la cui carriera, più tardi, sotto l'imperatore Adriano, salì ad altezze vertiginose. Marco Turbone, centurione ad Aquincum, divenne ammiraglio della flotta da guerra del Mediterraneo. Qui una famosa lapide tombale conserva il ricordo del futuro ammiraglio: la lapide tombale di Caio Castricio. Questo Castricio giunse ad Aquincum dall'incantevole Como, fu milite gregario nella centuria di Turbone e morì all'età di trentott'anni, dopo quattordici di servizio militare. La lapide tombale ci ha conservato in bassorilievo la figura di Castricio, mentre l'iscrizione ci ha conservato la memoria del soggiorno in Aquincum di Turbone e di Adriano (Tav. II).

Ma, qui, nel turbinio della festa, Pacato ed i suoi amici

non possono rievocare più a lungo i bei tempi passati e il ricordo dei grandi imperatori: il gruppetto viene quasi travolto dalla folla, in mezzo alla quale si avvicina ora a dignitosi passi il pontefice della città, Tito Flavio Felicio, con il suo splendido corteo, con la moglie Flavia Secundina e con cinque figli adulti dietro di lui, seguito dal corpo dei vigili del fuoco e da una marea umana senza fine che ora ritorna dal sacrificio solenne. Qui viene Elio Lupo, il podestà della vicina Ulcisia Castra, là avanzano le deputazioni delle legioni pannoniche, ufficiali e sottufficiali. Nei pressi della sede del Collegio c'è un cordone di soldati e di guardie cittadine e così tutti possono arrivare comodamente ai loro posti: dopo mezz'ora già trecento uomini ondeggiavano e vociano nella sala.

La sala era bellissima, i vessilli nuotavano in un mare di luci, scudi con motti erano appesi alle pareti, lo stemma dello stato stava sopra il podio, tutt'intorno si vedevano verdi festoni di fiori freschi e di fronde. Sopra gli abiti di gala degli uomini e sopra i veli, le sete e i velluti degli abiti femminili aleggiavano leggere nubi di profumi orientali che valevano tesori. In mezzo alla prima fila stava seduto in una sedia a braccioli dorata Caio Giulio Viatorino, l'amatissimo podestà di Aquincum, e di fronte a lui stava l'orgoglio della sera, il nuovo organo. Certo che un altro organo meraviglioso come questo non esiste in tutta la provincia. Col suo basamento potrà essere alto quanto uno slanciato guerriero germanico. I bassorilievi di bronzo del basamento riproducono Orfeo nell'atto di raccogliere intorno a sé e di ammansire le belve col suo canto; il magnifico lavoro è uscito dalla fonderia di bronzo ad Aquincum, di Aucto. L'organo, se è lecito dire così di un'opera umana, è perfetto: le canne di bronzo si schierano in quattro file, una dietro l'altra, e scintillano nella luce delle lampade, mentre i tasti in bronzo battuto aspettano muti ed enigmatici le mani dell'artista perché suscitati dalle canne magici suoni. E accanto alle canne, ai due lati, figure leggere di piccoli Amorini in bronzo battuto, con fiaccole nelle mani, ondeggiavano nell'orgia delle luci e dei colori.

Sul podio appare l'orchestra e subito dopo Tito Elio Giusto, il famoso organista scritturato della seconda legione ausiliaria, viene accolto da scroscianti applausi. Si mette all'organo e comincia a suonare, accompagnato in sordina dall'orchestra. Che divino suono ha quest'organo! Elio Giusto suona quasi trasfigurato e il pubblico l'ascolta con devozione; dopo ogni

numero del suo programma scrosciano gli applausi per diversi minuti; infine si alza il podestà e porge all'artista un ramoscello di palma.

La terra di Aquincum non è stata avara: ha reso non solo l'organo dalla sua tomba di 1700 anni, ma ha conservato anche una piccola targa di bronzo la quale ci racconta che esso fu donato al corpo a spese di Caio Giulio Viatorino, presidente del collegio dei vigili del fuoco e del collegio dei vespilloni. Quando, appena un quarto di secolo dopo, la sede del corpo fu distrutta da un incendio, crollò il pavimento dell'edificio e l'organo prezioso precipitò nella cantina: grazie a Dio, i vigili del fuoco non furono capaci di spengere l'incendio nella loro propria sede! Così ci è rimasto l'organo che ha dormito sotto la coperta dei secoli e della terra, fino al 1931. Oggi è l'orgoglio e l'ornamento del museo di Aquincum: l'unico esemplare rimasto degli organi romani (Tav. III).

Ma rimaniamo ancora nella sala del concerto! Chi è paziente, può vedere un miracolo più grande: tutt'ad un tratto appare sul podio, vestita di celeste, con una cintura d'oro alla vita e con un diadema d'oro nei capelli, l'usignolo di Aquincum, Elia Sabina, fenomeno divino.

L'artista è la moglie di Elio Giusto: certamente suo marito le avrà insegnato la musica e il canto, e l'avrà accompagnata quando si esibiva in pubblico. Ora l'organo ricomincia a suonare, Elio Giusto si china a sinistra, per dare il via all'artista, da dietro lo strumento, e subito risuona la rugiadosa voce di Elia Sabina. Canta il canto d'amore di Saffo, poi la famosa canzone a Lesbia di Catullo. Il pubblico delira e lascia appena scendere dalla ribalta la piccola Sabina, la quale è già quasi letteralmente coperta di ramoscelli di palma e di fiori: Aquincum l'adorava e andava fiera di lei. Un giorno però dovette piangerla amaramente, perché la valente e meravigliosa Elia Sabina, d'improvviso, inaspettatamente, lasciò qui il marito e il suo pubblico entusiasta. Cosa mai poteva essere accaduto? Di ciò non parla l'epigrafe della lapide tombale che piange la triste morte della donna meravigliosa. Fu artista più grande dello stesso marito, dice di lei l'iscrizione della lapide, — ebbe voce armoniosa, suonò meravigliosamente la lira in pubblici concerti. E ad un tratto si tacque la voce divina, scomparve il radioso sorriso: *sed cito rapta silet*, — improvvisamente la morte la rapì e le sue labbra si fecero mute per sempre.

Le parole lamentose del desolato marito ci dicono singhiozzando che in tutto ella visse 25 anni 3 mesi e 14 giorni: *Sis felix, quicumque leges, te numina servant, Et pia voce cane: Aelia Sabina vale*, — Sii felice, tu, che leggi questo, gli dei ti proteggano e canta sommessamente qui sulla tomba: Addio, Elia Sabina! Sì, addio, antica bellezza, donna dei canti e delle lagrime! Il tuo ricordo anche ora aleggia intorno a noi nel silenzio dei monti e nel mormorio dell'eterno Danubio, imperituramente.

Ed ecco, l'andirivieni delle vie ci lascia vedere che i buoni provinciali non sono stati attratti soltanto dal concerto artistico: entrano frettolosi negli splendidi negozi per fare acquisti o per lo meno ammirare le ultime meraviglie orientali arrivate da Roma, i gioielli, i profumi, le sete, mentre la maggior parte gode le delizie dell'acqua calda e del vapore nella quattro grandi terme della città. Chi capitava qui, per i suoi obblighi di servizio militare, non si poteva lagnare. Quest'Aquincum era una vera piccola Roma. Benché rispetto a Roma fosse una cittadina di provincia, tuttavia era la capitale! Le sue terme con colonne e mosaici, con riscaldamento ad aria non avevano altre che le eguagliassero in terre lontane. Sì, il riscaldamento ad aria! Aquincum era orgogliosa di adoperare abbondantemente nelle sue terme e nelle sue case il riscaldamento ad aria, inventato già 200 anni prima da Sergio Orata. Sergio Orata, il famoso allevatore di ostriche era già milionario, ma se qui avesse comprato le vecchie case, come aveva fatto in Italia, per costruirvi l'hypocaustum e poi le avesse vendute a un prezzo dieci volte superiore: avrebbe potuto decuplicare anche i suoi milioni. Sergius Orata, Sergio d'oro, fu un vero uomo d'oro e quantunque le sue ostriche perissero e i suoi milioni andassero in fumo, il suo tesoro più grande, il riscaldamento centrale, fino al giorno di oggi è uno dei maggiori tesori e maggiori doni del mondo romano all'umanità.

Ma i forestieri sfruttano l'occasione della festa anche per visitare i sacrari e i tempi cittadini degli dei. Tuttavia la maggior parte visita il sacrario di Mithra. Il dio persiano del sole ebbe quattro tempi nella città. Il bassorilievo dell'altare di uno di questi, col Dio Mithra che uccide il toro, non molto tempo fa è stato restituito dalla terra di Aquincum. Il culto di Mithra, in quel tempo, nel terzo secolo dopo Cristo, aveva preso il sopravvento perfino sulla stessa religione di stato; nell'esercito quasi tutti erano fedeli di Mithra e il cristianesimo, che diveniva sempre più



Fig. 1. Marc'Aurelio riceve dalla dea Vittoria la corona del trionfo
Museo romano — Aquincum



Fig. 2. Epigrafe nell'anfiteatro militare di Aquincum

Museo romano — Aquincum



Il Museo romano di Aquinum

forte, vide in questa religione di origine persiana, il suo avversario più tenace e più pericoloso. E, come non molto tempo fa, proprio al colpo magico della mano d'artista di Maiuri, in Ercolano pagana venne alla luce del sole la croce, così ci ha parlato di Cristo la terra di Aquincum: la cella trichora, cappella cristiana dalla forma di trifoglio, rimessa in luce pochi anni fa, ci dice che immediatamente dopo Costantino, alla metà del quarto secolo, la dottrina di Cristo aveva già messo le sue radici in Aquincum.

E se per un momento ritorniamo al presente, ci invita fra le sue mura l'edificio di gusto romano del piccolo museo. (Tav. IV). Quest'edificio è un sacrario silenzioso e suggestivo dei ricordi dell'Ungheria dell'epoca romana. Ha pochi tesori, poiché Aquincum si trovava sulla strada degli eserciti, venne distrutta e il tempo corrose le sue pietre e i suoi ricordi: è un vero miracolo se la sua terra ha potuto conservare tanto e se gli archeologi hanno potuto salvare tanto! Uno dei suoi più bei cimeli è un toro di stile naturalistico, intagliato in pietra calcarea; un altro ancora è un piccolo negro di bronzo: lavoro alessandrino del secondo secolo dopo Cristo. Poi, un altro bronzo: un Amorino vendemmiante con una capra. C'è il famoso intaglio di Omphale, magnifico lavoro di avorio: al lato sinistro c'è Deianira, con le insegne di Eracle, in mezzo sta Omphale, mentre al lato destro c'è Eracle svergognato, in abito femminile. Veri grandi tesori del museo sono le botti, nelle quali veniva trasportato il vino o l'olio per l'ospedale della seconda legione di Aquincum. I bolli delle botti ci avvertono che la merce in esse trasportata, dato che era destinata all'ospedale, era immune da dogana.

Sopra la vecchia città militare fa ancora mostra di sé una buona parte delle casupole dell'antica Buda-Vecchia. Chi sa, quanti interessanti ricordi e tesori del vecchio mondo romano dormono ancora sotto di esse! Ma dovunque si demolisca o si costruisca, dovunque il piccone penetri nella terra, appaiono anche gli archeologi: la prima parola è la loro. Così venne scoperto non molto tempo fa sotto gli strati secolari l'anfiteatro della città militare che, secondo l'iscrizione ritrovata, fu edificato nell'epoca di Antonio Pio (Tav. I, fig. 2). Nelle province danubiane non c'era un altro anfiteatro così grande. La sua lunghezza era di 131 metri e la sua larghezza di 110. La galleria ad un solo piano è relativamente piccola, ma la sua arena è più grande di quella del Colosseo di Roma. Ci sono rimaste anche le sue costru-

zioni sotterranee, perché esse furono adibite alla fognatura, a 6 metri di profondità sotto l'antico livello dell'arena. Si possono riconoscere le celle riservate alle belve; in queste erano tenuti gli orsi, i cavalli selvaggi e i tori acquistati per gli spettacoli; animali esotici ben di rado capitavano ad Aquincum ma è certo che tutti i 15,000 spettatori dell'anfiteatro si godevano magnificamente gli spettacoli. È interessante il posto per le notabilità, il podio, decorato con pitture a minio, mentre accanto ad esso quattro palchi mostrano le tracce di pitture murali rosse e di strisce verdi.

*

Se nella nostra passeggiata arriviamo sotto il monte San Gherardo, al margine del grandioso parco sorto come per incanto al posto del vecchio Tabán, ci fanno soffermare dei bassi resti di mura: quivi un tempo si ergeva la torre di guardia romana. Di fronte ad essa, dalla parte di Pest, dove ora si alza la statua in bronzo di Petöfi, vediamo nel piccolo museo sotterraneo i resti di un accampamento romano fortificato. Quest'accampamento fu edificato nel 294 d. C., all'epoca di Diocleziano: era una testa di ponte avanzata contro i barbari. Sopra di esso c'è un giardino e nel giardino, i resti di lapidi funerarie e di tombe. Così si abbracciano qui, ai piedi del poeta della libertà, il passato e il presente. La folla passa forse indifferente davanti ai ruderi romani ammassati da tempi remoti, ma chi sente l'anima della storia, chi apprezza nel suo giusto valore il lavoro di pionieri compiuto dai romani, propagatori della cultura europea, qui, sulle sponde del lontano Danubio; chi sa, quale fatale parte ebbe questa terra nella fusione eterna e ideale della romanità e della magiarità, — costui si sofferma per un momento nel tumulto della metropoli e ripensa agli splendidi secoli passati, sente le braccia e l'anima di Roma, e infallibilmente sa che queste pietre mute e spezzate si ergono qui sulle rive della vita incalzante come testimonianza e monito, tanto per gli ungheresi, quanto per i successori di Roma. Per noi: che siamo fratelli di Roma, e per Roma stessa, poiché la sua eterna missione è l'insegnamento e la guida dei popoli nel mondo, l'imperium, preso nel suo significato più nobile: *Tu regere imperio populos, Romane, memento!* (Verg. Aen. VI. 851).

GIUSEPPE RÉVAY

Così, in ultima analisi, il melodramma del Rossi, per la mediazione del Duval, risale alle memorie del Benyovszky, ma siccome già l'autore francese aveva adattato il materiale ai suoi scopi, modificando qua e là i fatti, fra il melodramma italiano e le memorie si notano differenze significative, tanto più che il Rossi, come vedremo, non le aveva lette affatto.

Ora vediamo brevemente la storia della fuga dall'esilio del Camciatca, raccontata dallo stesso Benyovszky, per poter osservare con chiarezza come gli elementi originali siano stati man mano deformati. Il conte Maurizio Benyovszky (nato nel 1741 in un castello dell'Ungheria superiore), dopo aver partecipato alla guerra dei sette anni al servizio austriaco, si reca in Polonia per combattere contro i russi. Alla fine viene fatto prigioniero ed esiliato nella penisola di Camciatca. Nel dicembre 1770, arriva a Bolso-retkoy-Ostrogg,⁸ dove Nilow, il governatore, lo accoglie con benevolenza, e gli affida l'educazione delle figlie. Afanasia, la più giovane delle ragazze, si innamora del conte versatile e colto, il quale viene messo poi in libertà dal governatore stesso. Già il 15 gennaio dell'anno seguente, in occasione di una grande festa, Benyovszky, benché in Ungheria abbia già una moglie legittima, si fida con Afanasia per agevolare la propria fuga.

Egli organizza gli esiliati, i quali gli affidano pieni poteri. Soltanto uno di essi, chiamato Stephanow, si oppone e si scontra in duello col Benyovszky che odia, essendone geloso per l'amore di Afanasia. Il conte si rappacifica con Stephanow e gli dichiara di non poter sposare Afanasia essendo ammogliato. Stephanow tuttavia tenta di tradire i compagni. Afanasia viene a conoscenza del progetto di fuga, ma Benyovszky la induce a tacere.

Alla fine, il governatore si convince della colpa del conte e manda truppe per catturarlo. I congiurati si difendono con le armi e con uno stratagemma penetrano nella fortezza, dove uno di loro, Panow, uccide il governatore. I cosacchi che si avvicinavano minacciosi al forte si arrendono, poiché Panow ha chiuso più di mille donne e bambini nella chiesa, minacciando di incendiarla.

Nel combattimento è ferito anche Benyovszky, che viene curato da Afanasia. Stephanow rivela alla fanciulla che il conte non è più libero, ma questa, benché infelice, vuol seguirlo come sua figlia. L'11 maggio 1771, novantasei esiliati (fra cui nove donne) si imbarcano sulla nave San Pietro e San Paolo. Afanasia muore il 25 settembre a Macao.

Nella scena sesta avviene un cambiamento. Siamo nel castello del governatore, dove un coro di ufficiali e nobili esprime i propri auguri per il compleanno e il prossimo matrimonio di Afanasia. La ragazza si culla in dolci fantasticherie, quando appare Igor. L'innamorato, geloso fino alla pazzia, intima alla fanciulla di non sposare Benyovszky, se non vuole condannare il suo promesso a un tragico destino. Nuovo cambiamento (scena nona): in una sala riccamente addobbata del castello, tutto è pronto per le nozze. Benyovszky appare in uniforme di generale, e la cerimonia ha inizio; ma ecco Igor, acciecato dalla passione, precipitarsi nella sala, e svelare davanti al governatore la congiura, il cui capo è il futuro genero. La gioia degli invitati si trasforma in doloroso stupore e il coro chiede la morte del cospiratore. Benyovszky viene disarmato e condotto in prigione.

Il secondo atto si apre col monologo del conte. La sua sorte non lo preoccupa, ma non sa che cosa sia successo dei compagni e più di tutto di Afanasia, suo maggior tesoro, perduto alla vigilia della felicità. Appare la fidanzata che gli consiglia di fuggire per la finestra, sebbene il terreno sottostante, impervio per roccie e burroni, non offra molte speranze. Si ode già il rullio dei tamburi del plotone d'esecuzione. Dopo un grande duetto, in cui i due si assicurano vicendevolmente del loro amore imperituro, Benyovszky fugge. Afanasia informa con orgoglio il padre, il quale viene per condurre all'esecuzione il conte, di aver agevolato la fuga del fidanzato. Il governatore fa inseguire il fuggitivo dai cosacchi.

La scena quarta rappresenta una montagna aspra e rocciosa. Igor è tormentato dal rimorso ed è già pentito della sua azione, tanto più quando risuona l'allarme, e gli esiliati apprendono con angoscia di essere stati traditi. Belleville ritiene sicuro il tradimento da parte di Benyovszky. Tutti i congiurati se ne convincono subito ed eleggono Igor a nuovo capo. Questi, dopo breve indugio, accetta la responsabilità per espriare la colpa, ed espone il suo piano: mentre i cosacchi si radunano nel castello, i cospiratori si impadroniranno delle donne e dei bambini, per avere ostaggi in caso d'insuccesso. Dopo giuramenti e promesse, si dividono in due gruppi, e, capitanati da Igor e da Oscar, partono per realizzare il progetto.

Notte nel paese selvaggio e roccioso (scena settima). Appare Benyovszky, ridotto agli estremi, parlando quasi in delirio. Non potendo sopportare più a lungo le sue sofferenze, cade svenuto. Lo trova Igor, e vedendo, nella luce incerta, la splendida uni-

forme, crede si tratti di un ufficiale russo smarrito. Igor vince la tentazione omicida e si affretta ad aiutare il misero. Riconosce Benyovszky. Il suo primo pensiero è quello di finirlo, ma sentimenti migliori prendono di nuovo il sopravvento. Il conte non riconosce il suo salvatore, e quando viene a sapere di trovarsi di fronte a un esiliato, lo prega di condurlo dai compagni. Vuol avvisarli del tradimento di Igor, di cui desidera la morte. Questi afferra di nuovo il pugnale, sentendosi ormai moralmente incoraggiato, ma nel momento in cui sta per colpire il rivale, Benyovszky gli si rivolge affettuosamente con la parola «amico». Igor indietreggia, non essendo capace di uccidere un essere debole e inerme che invoca il suo aiuto, quantunque lo odii mortalmente. Il conte lo prega di ripararlo dal freddo, sentendosi vicino all'assideramento. Igor si commuove ancora di più, getta il pugnale e copre il rivale col proprio mantello. Quando questi lo ringrazia teneramente, egli si accascia accanto a Benyovszky e rompe in pianto sul petto del conte. Questi finalmente riconosce Igor, il quale lo esorta a ucciderlo per il suo vile tradimento. Ma Benyovszky perdona, i due si abbracciano, e partono per salvare i compagni.

Ariskino, alla testa dei suoi soldati, marcia contro i ribelli. Abbiamo un nuovo cambiamento di scena (scena decima). Si vede una spaziosa caverna, dove gli esiliati radunano le donne, i bambini e i vecchi, presi come ostaggi. Benyovszky, non sapendo che Afanasia si trova pure nella folla, ordina di circondare l'anfro, dove fa portare un gran mucchio di polvere da sparo, e con la miccia accesa in mano aspetta l'arrivo del governatore. Questi intima la resa ai ribelli. Allora Benyovszky dichiara che nel caso di minima ostilità farà saltare in aria la caverna, donde le donne implorano in un coro straziante i mariti, di volerle salvare. Ariskino però non si commuove alle preghiere dei cosacchi e dà l'ordine di avanzare. Benyovszky è sul punto di gettare la miccia accesa sulla polvere, quando appare Afanasia. Stupore generale. Ariskino tuttavia rimane inflessibile. Afanasia minaccia di uccidersi, cavando un pugnale, mentre Benyovszky si arrende al governatore, per salvare tutti con la propria morte. A tanto eroismo Ariskino non sa resistere. Perdona; anzi, fra la letizia generale, fa unire in matrimonio Benyovszky e Afanasia.

È superfluo parlare estesamente della elaborazione del Duval, poiché, a prescindere da certe differenze, il melodramma del Rossi segue fedelmente l'originale francese. Queste differenze

non sono importanti, ma in ogni modo mettono in luce la teatralità più sobria e la maggior sensibilità del commediografo francese per la tecnica del palcoscenico.

Egli divide l'azione in tre atti. Nel primo tratta gli avvenimenti fino alla liberazione del Benyovszky (Rossi: atto primo, scena 1—5); nel secondo rappresenta le nozze, il tradimento di Stephanow e la fuga di Benyovszky dal castello (Rossi: atto primo, scene 6—10, e atto secondo, scene 1—3), mentre nel terzo mette in scena gli avvenimenti che seguono, fino alla fuga (Rossi: atto secondo, scene 4—12). Ogni atto si svolge in un determinato luogo, mentre nel Rossi in ogni atto ci sono parecchi cambiamenti di scena. È incomprendibile perché l'autore italiano non abbia seguito la struttura logica e chiara dell'opera comica francese.

Come abbiamo già accennato, la teatralità del Duval è molto più ponderata e sobria di quella del Rossi. Stephanow denuncia Benyovszky al governatore a quattr'occhi, e questi si impadronisce del conte senza chiasso. Siccome non crede nella sua colpa, fino ad avere prove sicure lo chiude nel suo appartamento. Così si comprende la fuga relativamente facile del conte, mentre nel Rossi tutta la scena non ha fondamento logico. Duval, conoscendo le memorie, chiude l'opera col trionfo degli esiliati che hanno ormai dinanzi a sé la libertà e il ritorno in patria, mentre il matrimonio fra Benyovszky ed Afanasia passa in seconda linea. Il Rossi invece accentua appunto le nozze, lasciando sospeso l'animo dello spettatore, il quale resta in dubbio riguardo alla sorte degli esiliati.

Il Rossi, a prescindere dalla divisione degli atti e dagli effetti teatrali clamorosi, seguì fedelmente il Duval, traducendolo qualche volta quasi letteralmente. Basti citare l'esempio più chiaro, l'incontro fra il malcapitato Benyovszky e Igor, cioè Stephanow:

IGOR «Eccolo — a quelle ricche vesti, è certo
Un degli alti ufficiali d'Ariskino,
Un nemico... (*portando la mano sul pugnale*)
È che importa? — egli è infelice...
Fuor de'sensi... soccorrerlo degg'io».

Benyovszky sospira e Igor gli offre da bere.

BEN. «O tu, qualunque sia,
La tua pietosa aita
Mi ridona la vita.

IGOR (*colpito, e osservandolo con ansia*) Ciel! che sento?
 Questa voce... quel volto...
 Beniowski!... in poter mio!
 S'ei fra noi riede...
 Se parla! — Io son perduto — l'ora... il loco...
 (*cava mezzo pugnale; indi rapido lo rimette*)
 Sciagurato! — pensier vile! —

BEN. Perdona...
 L'occhio mio indebolito... non discerne
 L'umano cui degg'io riconoscenza...

IGOR Un esiliato.

BEN. (*con qualche foco*) Un esiliato!... ebbene...
 Guidami a tuoi compagni —
 Un segreto d'orrore
 Degg'io ad essi svelar... un traditore...
 Quel vile Igor!... io voglio la sua morte.

IGOR (*La mia morte! — Oh furor!... questa è la sorte*
 Ch'io ti riserbo — Ora non più l'antico
 Odio sfoghiam... ch'ei muoja...)
 (*alzando il pugnale, e accostandosi per ucciderlo*)

BEN. (*con affetto*) Amico...

IGOR (*colpito, e con raccapriccio*) Amico! (*retrocede*)
 (Quale accento! Ah! no — Beniowski,
 Io te odiar, tradir potei —
 Ma svenar un infelice,
 Che m'implora, io non saprei —
 È un eccesso di più rei,
 L'idea sola orror mi fa)».

Il conte lo prega di ripararlo dal freddo.

IGOR (*commosso*) «Ah! virtù... natura... han vinto:
 (*gitta il pugnale*)
 Va, pugnall dell'assassino)».

Copre il rivale.

BEN. «Ah! sei dunque a me vicino!
 Tu mi copri col tuo manto...
 Ma soffrirne tu potrai...»

Igor comincia a piangere dalla commozione.¹⁰
 Nell'originale del Duval, la stessa scena:

STÉPHANOW: «Le voilà sur le rocher! A ces habits... C'est un officier du gouverneur! il est mon ennemi: ... N'importe! il est malheureux, il est sans connaissance; je lui dois secours et protection...»

Benyovszky sospira e Stephanow gli offre da bere.

BÉNIOWSKI: «Oh! qui que tu sois, tu me rends à la vie.

STÉPHANOW : Qu'entends-je!... Cette voix... ces traits... Béniowski! Béniowski est en ma puissance, les exilés sont à deux pas : s'il parle, on va connaître la vérité. Que faire?... La vengeance... cet amour que je ne puis vaincre... le lieu... l'instant... Malheureux! quelle idée affreuse!

BÉNIOWSKI : Pardonne ; mes yeux affaiblis ne voient point encore à qui je dois de la reconnaissance.

STÉPHANOW : À un exilé.

BÉNIOWSKI : Tu es exilé, m'as tu dit? Eh bien! conduis-moi bien vite à tes camarades ; j'ai à leur révéler un grand secret : un traître est dans leur sein... Le perfide Stéphanow!... Je veux sa mort.

STÉPHANOW : Sa mort! O fureur! (*Levant le poignard.*) C'est toi qui dois craindre la mort : frappons, il en est temps.

BÉNIOWSKI : Mon ami!

STÉPHANOW : Son ami! Non, Béniowski! je puis te haïr, j'ai pu trahir tes projets ; mais égorger un être souffrant, sans défense, à qui je viens de prodiguer les plus tendres secours! Ah! ah! c'est un crime affreux!»

Benyovszky lo prega di ripararlo dal freddo.

STÉPHANOW : «Nature, tu l'emportes! Périssons, s'il le faut ; mais ne souillons pas ma main dans le sang innocent. Loin de moi ce fer assassin!...

BÉNIOWSKI : Bien! bien! mon ami, tu me couvres de ton manteau ; mais le froid peut toi-même te gagner : ...» eccetera.¹¹

È strano, ma il Rossi non segue il Duval riguardo ai nomi dei personaggi e all'ubicazione degli avvenimenti. Il drammaturgo francese prende i nomi dalle memorie del Benyovszky, cambiando Nilow in Millow e dicendo Afanasia nipote del governatore. Quanto al luogo dell'azione, non dà informazioni precise, ma nel titolo dell'opera comica è contenuto il nome della penisola di Camciatca. Il Rossi, che non conosceva le memorie, prende dal Duval soltanto il nome del protagonista e di Afanasia, cambiando arbitrariamente gli altri, mosso forse da un concetto di eufonia. D'altra parte, istintivamente dice Afanasia figlia del governatore. Quanto all'ubicazione degli avvenimenti però, agisce in un modo curioso e incomprensibile. Sembra che non gli bastasse il nome di Camciatca, perché dice : «L'azione nella Russia Asiatica, nel governo d'Irkutzk, nelle Lande del Kam-schattka, sul Golfo d'Amur»,¹² anzi, nelle istruzioni per il primo atto, scrive fra l'altro : «Nel fondo, sull'alto, si scopre *Kiactha*, la cittadella russa, confine dell'impero...».¹³ Kyakhta si trova veramente nell'ex-governatorato di Irkutsk, a sud del lago Baical, sul confine della Mongolia, ma d'altra parte non abbiamo la

minima traccia d'un cambiamento che avrebbe dovuto far svolgere l'azione nel lontano golfo d'Amur e tanto meno nella penisola di Camciatca.

A mero titolo di curiosità menzioniamo il fatto che nel melodramma italiano, secondo la testimonianza del cartellone, la parte del Benyovszky fu sostenuta da una donna, la signora Belloli.¹⁴

Il melodramma del Rossi ha dei versi facili, senza pretese d'arte. In tutta l'opera è evidente il modo di lavorare affrettato e non troppo accurato dell'autore. «Beniowski» non è frutto di vera ispirazione: è solo uno dei più di duecento libretti del Rossi. La sua genesi, come quella dell'opera comica del Duval, è dovuta al caso, ma mentre il drammaturgo francese creò un lavoro originale, il Rossi eseguì un rifacimento che richiedeva soltanto facilità di verseggiare.

L'autore italiano non sa che il Benyovszky fu ungherese, e la colpa è del Duval, il quale — sebbene il Benyovszky più volte dichiarò nelle memorie la sua nascita ungherese¹⁵ — lo dice polacco.¹⁶ Tuttavia abbiamo ritenuto opportuno, almeno a titolo di curiosità, gettare qualche luce su questa elaborazione italiana delle vicende di un avventuroso e tanto interessante personaggio ungherese.

ARTURO NAGY

NOTE

¹ Beniowski, melodramma in due atti da rappresentarsi nel gran teatro La Fenice il carnevale dell'anno 1831. Parole di Rossi, musica di Generali. Venezia dalla tipografia Casali.

² Pietro Generali (pseudonimo di Pietro Mercandetti, 1783—1832), oltre che musica sacra, compose più di cinquanta opere liriche. Nei primi decenni del secolo XIX era molto popolare, ma più tardi venne messo in ombra dal Rossini. Vedi: Enciclopedia Italiana. Treves—Treccani—Tumminelli, 1932. Vol. XVI, p. 502.

³ Vedi: Guido Mazzoni: L'Ottocento. 3ª edizione. Milano, Vallardi, 1934, pp. 188—189, e Antonio Pighi: Pagina autobiografica di un librettista veronese. Verona, 1896 (Nozze Biadego—Bernardinelli).

Alcuni dei suoi libretti più noti, col nome del musicista in parentesi:

Il bravo, Il giuramento (*Saverio Mercadante*);

Il Crociato in Egitto (*Giacomo Meyerbeer*);

Chiara di Rosembergh (*Luigi Ricci*);

Linda di Chamounix, Maria Padilla (*Gaetano Donizetti*);

Semiramide, La cambiale di matrimonio (*Gioacchino Rossini*).

⁴ Bénéowski ou les exilés du Kamtschatka, opéra-comique en trois actes. In Oeuvres complètes d'Alexandre Duval. Bruxelles, Wahlen, 1826. Tome sixième, pp. 81—156.

⁵ *Alexandre—Vincenz Pineux* detto *Duval* (1767—1842.). Vedi: *Enciclopedia Italiana*, 1932. Vol. XIII, pp. 312—313.

⁶ *Voyages et mémoires de Maurice—Auguste, Comte de Benyowsky*. Due volumi. Paris, Buisson, 1791.

⁷ *Duval*, durante la rivoluzione francese, passò una notte in casa di Talma, per tranquillizzare l'attore che si sentiva in pericolo. Non potendo addormentarsi, si mise a leggere. Per caso gli capitarono tra le mani le memorie del Benyowszky. *Duval*: *Op. cit.*, pp. 83—89.

⁸ *Voyages etc.* Vol. I, p. 78. Oggi Bolsheretsk, sulla costa sud-occidentale della penisola di Camciatca.

⁹ Beniowski del *Rossi*. Atto primo, scena prima; p. 8.

¹⁰ *Op. cit.* Atto secondo, scena ottava; pp. 32—34.

¹¹ Béniowski del *Duval*. Atto terzo, scena quarta; pp. 144—146.

¹² Beniowski del *Rossi*, p. 3.

¹³ *Op. cit.* Atto primo, scena prima; p. 7.

¹⁴ *Op. cit.*, p. 3.

¹⁵ «Je suis né d'une famille illustre de la Hongrie...». *Voyages etc.* Vol. I, p. 35. Vedi ancora: *Op. cit.* Vol. I, p. 39. e Vol. II, pp. 182—183.

¹⁶ «Né polonais...». Béniowski del *Duval*. Atto primo, scena terza; p. 98.

LA DALMAZIA SUL LIMITE TRA ORIENTE ED OCCIDENTE

L'Ungheria non è sola né unica tra quelle unità territoriali geografiche che per le loro tradizioni e per il loro passato storico si affermarono quali bastioni dello spirito e della cultura occidentali. Tale missione è stata assolta anche dalla Dalmazia, unità geografica che le Alpi dinariche separano dalla penisola balcanica, ed i fiumi Narenta e Bosna uniscono allo «spazio» danubiano. La Dalmazia è una terra classica. Sin dal sec. VIII a. C., coloni greci si stabiliscono sulle sue coste, abitate da genti illiriche, ricche di comodi e pittoreschi golfi e di insenature che ricordano i fjord della Norvegia. Le coste della Dalmazia hanno uno sviluppo di 1571 km che, in via d'aria, si riducono a soli 600, e nelle loro acque si specchiano 871 tra isole di maggior o minor estensione, ed isolotti. Nel IV sec. a. C. la colonizzazione greca vi si svolge già sistematicamente sotto la direzione della potente Siracusa; accanto alle due più antiche città fondate in comune da greci ed illirici, accanto, cioè, alle città di Aenona (Knin) e di Jadera (Zara), sorgono colonie esclusivamente greche, quali, p. e., le attuali Traù, Lesina, Ragusa Vecchia, Lissa, Risano, ecc. Un secolo più tardi comincia l'immigrazione di elementi latini provenienti dall'Apulia. Coll'affermarsi della sua potenza mondiale, Roma dedica cure ed attenzione sempre maggiori alla sicurezza della sua navigazione commerciale nell'Adriatico, minacciata specialmente dalla popolazione eterogenea della Dalmazia. Colle tre guerre illiriche, Roma si rende padrona assoluta di tutta la costa orientale dell'Adriatico, vi introduce man mano le leggi e le consuetudini romane, e con esse la lingua latina. Sorgono nuovi fiorenti porti, tra i quali l'odierna Sebenico, e Salona sarà il capoluogo di tutta la provincia dell'Illirico. A Salona ebbe i natali anche l'imperatore Diocleziano, il quale fece costruire nei dintorni della città, e precisamente nella località chiamata Aspalatos, quel magnifico palazzo, grandioso anche oggi pur nei suoi ruderi, sul quale ed attorno al quale sorse la odierna Spalato.

L'elemento latino della Dalmazia trasse grande incremento numerico dalle persecuzioni dei cristiani i quali cercavano riparo specialmente nelle isole dell'arcipelago, facilitando in questa maniera pur la conversione degli elementi illirici. Questi adottarono la lingua latina di Roma, che sulle loro labbra si sviluppò in un caratteristico dialetto dalmatico sopravvissuto fino al sec. XIV; quando venne soppiantato dal dialetto della nuova dominante, la repubblica veneta. Sull'isola di Veglia, tuttavia, l'antica parlata dalmatica viveva ancora sullo scorcio del secolo passato.

Nell'epoca della migrazione dei popoli, circa il 620 d. C., la Dalmazia si trova minacciata da una possente invasione slava. Gli abitanti delle città messe a sacco dagli invasori slavi, ed anzi tutto gli abitanti delle città di Ragusa Vecchia, di Salona e di Narona, cercano scampo nelle isole dell'arcipelago e vi fondano nuove città, quali Arbe, Ossero, Veglia, ecc. Traù e Budua, cinte da possenti fortificazioni, resistono vittoriosamente e si trasformano in grandi centri urbani. Zara è la nuova capitale della regione, e dopo la caduta dell'impero romano d'occidente vi risiede il proconsole della Dalmazia, diventata nel frattempo provincia dell'impero romano d'oriente. Dopo aver convertito i bulgari ed i serbi, la chiesa di Bisanzio pone radici, a datare dal sec. IX, anche in Dalmazia, diffondendovi, con la religione, la lingua greca. Tuttavia, essa riesce nell'intento unicamente nelle regioni interne abitate da elementi illirici, ché sulla costa la popolazione persiste nell'antico suo atteggiamento latino e cattolico, concentrandosi nelle città di mare, fiorenti, ricche e ben fortificate, guidate da Spalato che era succeduta in questa funzione a Salona. Ma nel concilio convocato nel 925 dall'arcivescovo di Spalato è già evidente l'affermarsi dell'elemento slavo. Il vescovo croato della vicina città di Knin, Gregorio, esige con eloquenza e passione per i suoi fedeli l'introduzione della liturgia slava al posto di quella latina. L'atteggiamento minaccioso della chiesa di Bisanzio costringe infine Roma a permettere alle diocesi della Dalmazia di scegliere liberamente tra la liturgia latina e quella slava.

Per fronteggiare la crescente espansione dell'elemento slavo lungo la fascia costiera, le città della Dalmazia si uniscono in una lega municipale (*Civitates maritimae Dalmatiae*), onde più agevolmente tutelare i comuni interessi economici e quelli inerenti alla navigazione. Il fulcro della lega è costituito dalle città di Traù, Spalato e Zara, che circa il 1000 entrano in rapporti più

stretti con Venezia la quale combatteva allora contro i pirati slavi dell'Adriatico. Il doge Pietro Orseolo, cognato di Santo Stefano primo re d'Ungheria, scaccia con la sua flotta i pirati slavi dalle isole della Dalmazia, e viene accolto con entusiasmo nei porti della lega marittima. In seguito, gli ordinamenti giuridici di Venezia sono introdotti nelle città, ed i fondaci commerciali che i greci tenevano nelle Bocche di Cattaro si trasformano gradatamente in fondaci veneziani. Tuttavia, l'autonomia delle città della Dalmazia non ne soffre punto. Anzi, quando il patriarca di Grado, città situata in territorio veneto, richiamandosi ai suoi antichi diritti di apostolato, tenta di costringere l'arcivescovo ed i vescovi suffraganei di Zara a riconoscere la sua giurisdizione ecclesiastica, — le città allarmate da tale atteggiamento si rivolgono per aiuto alla più vicina grande potenza cattolica non slava, riconoscendo la sovranità del re d'Ungheria Colomanno, dal quale ottengono privilegi e garantigie. Tuttavia durante l'epoca delle lotte per il trono d'Ungheria, cominciate con la morte del gran re, la Dalmazia è per due secoli il pomo della discordia tra Ungheria, Venezia, e Bisanzio decisa a far valere i suoi antichi diritti sulla provincia ed a diffondervi la fede greco-orientale. Il re d'Ungheria Andrea II, volendo liquidare la questione della Dalmazia con Venezia che godeva tutto l'appoggio del pontefice, cede ad essa per sempre la città di Zara. Le altre città rimaste sotto la sovranità della corona d'Ungheria conservano la loro autonomia politica, si governano secondo i loro antichi ordinamenti giuridici italiani. I loro rapporti coll'Ungheria sono sempre intensissimi, sia sul piano economico che su quello spirituale, come appare chiaramente dai numerosi monumenti d'arte. Lo stile romanico del sec. XIII si afferma in Dalmazia mediato dall'Ungheria: così, p. e., le forme della chiesa di Ják si riflettono indiscutibilmente nel duomo di Traù, dove i famosi leoni della porta principale rivelano la mano di un lapicida ungherese. Le cattedrali di Zara, Arbe, Spalato e di Ragusa sono ricche di opere d'arte di provenienza o di riferimento arpadiano. E l'influenza dei re ungheresi della dinastia arpadiana trapela pure dagli scritti di non un autore dalmata. Tommaso, prelato di Spalato, scrive in latino. Tuttavia a datare dal 1414, abbondano già i documenti scritti nella parlata italiana sorta in Dalmazia per l'influsso del dialetto di Venezia. Gli scritti di Tommaso riflettono di già l'influsso slavo; infatti egli esalta San Girolamo, capo spirituale degli slavi di Dalmazia.

Le guerre che il re d'Ungheria, Luigi il Grande angioino condusse contro Venezia si risolvono nella rioccupazione da parte dell'Ungheria delle città della Dalmazia, dalle quali il re sperava di ottenere galere e marinai per la guerra che intendeva muovere al Turco. Ma i disordini provocati dalla morte di Luigi il Grande ebbero il loro epicentro proprio in Dalmazia. La vedova di Luigi il Grande riposa in un convento di Zara. Nella Dalmazia definitivamente conquistata (l'Ungheria perde l'ultimo possesso dalmata, l'isola di Veglia, sotto Mattia Corvino), Venezia non mirava ad altro che alla difesa della sua supremazia marittima. Si limitò perciò al dominio delle isole e della fascia costiera, costituita dalle città marittime che, sviluppandosi da Zara a Spalato, formava con le isole dell'arcipelago antistante, la cosiddetta «Dalmazia classica». Ivi, grazie agli influssi artistici e spirituali di Venezia, al crescente benessere economico derivatone, al trasferimento di numerose famiglie del patriziato veneziano, — si affermarono tradizioni e forme di vita latino-italiane, evidenti ed efficienti anche oggi. Fino al sec. XV, si è potuto dimostrare con documenti la presenza in Dalmazia di 2300 famiglie patrizie veneziane. Documento e monumento unico nel genere, dell'alto livello culturale da esse rappresentato è anche oggi il teatro della città di Lesina, costruzione perfetta del sec. XVI. Anche le lettere erano schiettamente italiane in Dalmazia. Un allievo dell'italiano Accierini, Lempridius Cervinio, che seguiva un orientamento latino, dimostra interesse ai rapporti con l'Ungheria; un altro allievo dell'Accierini, il dotto sacerdote Marcus Marullus, riflette invece il risvegliarsi della coscienza slava, di cui è prova la sua prima opera letteraria apparsa a Venezia nel 1483. Marullus scrive in slavo ed il suo ispiratore è San Girolamo.

Nel sec. XV, l'atteggiamento della Dalmazia è deciso dal compito di fronteggiare e scacciare i turchi che si erano spinti fino alla sponda orientale dell'Adriatico. Dopo il 1520 soggiacciono al dominio della mezzaluna la città di Knin, antichissima residenza vescovile, e buona parte della costa croata; e dopo il 1537, la parte centrale e settentrionale della Dalmazia, colla rocca di Clissa, già piazzaforte della corona d'Ungheria. La popolazione atterrita cerca rifugio sulla stretta fascia costiera fra Traù e Spalato, nella cosiddetta zona dei Sette Castelli. Venezia deve cedere la Dalmazia ai turchi anche formalmente, ma già dopo un secolo si sente forte abbastanza per riprendere la lotta contro l'usurpatore. Nella guerra di Candia (1645—1668), Venezia riprende

gran parte della Dalmazia assieme al litorale croato, e con la pace di Karloca allarga e porta i suoi domini dalmatici fino alle Alpi dinariche; infine colla espugnazione di Castelnuovo si rende padrona delle Bocche di Cattaro. In questa zona meridionale sorgono così nuovi possedimenti territoriali di Venezia che differiscono essenzialmente da quelli della Dalmazia. Nella Dalmazia propriamente detta continua ad affermarsi lo spirito delle città marinare forgiato nell'indipendenza municipale e con esso l'antico patriato di origine veneziana; nelle nuove terre attorno alle Bocche di Cattaro predominano invece i funzionari ed i commercianti della repubblica. Tra questi due possedimenti di Venezia, tra la Dalmazia e le Bocche, e precisamente nella zona costiera limitata a nord dalla città di Spalato ed a sud dal fiume Narenta, fiorisce la repubblica di Ragusa, una specie di stato cuscinetto, l'unico stato cattolico che abbia saputo conservare la propria indipendenza sulla costa orientale dell'Adriatico durante l'epoca della dominazione turca. La «città delle sette bandiere» segue una politica abilissima, stringendo accordi e destreggiando con Venezia, Roma, coi turchi, cogli Absburgo, coi croati e serbi, e con i bosniaci. L'elemento slavo vi si può affermare con facilità. Gli slavi di Dubrovnik, località situata fuori della cinta murata della città, ottengono la cittadinanza municipale ragusea e fondano una stamperia che nel sec. XV pubblica i primi prodotti letterari degli slavi meridionali. La figura più caratteristica dell'epoca è Ludovico Tubero, vicario dell'arcivescovo di Ragusa e autore della prima storia dell'Europa meridionale orientale, dove è già evidente il lento processo di esaurimento della tradizione della dominazione ungherese, e l'affermarsi della coscienza e dello spirito slavi che già si schierano contro la cultura latina. I monumenti d'arte e gli artisti di Ragusa riflettono le migliori tradizioni italiane, tuttavia ispirano allievi slavi, e la città si affermerà come «Atene slava» agli occhi dei campioni del nuovo indirizzo spirituale e politico.

Assistiamo ad un processo analogo dopo il 1718, quando, colla pace di Passarowitz, Venezia ottiene nuovi vasti territori nelle regioni slave situate a tergo della Dalmazia. Si ripete il fenomeno che si era già verificato nel medioevo: gli slavi dinarici, assoggettati al dominio di Venezia, si infiltrano nuovamente nei dintorni delle città che conservavano tuttora il loro carattere italiano e che si trovano un'altra volta esposte agli assalti ostinati della chiesa greco-orientale la quale muove contro di esse da

ogni parte, dalle regioni serbe, albanesi, bosniache e montenegrine. Sono schierati l'uno contro l'altro due mondi: l'Oriente e l'Occidente, Roma e Bisanzio, il libero comune ed il villaggio, la città e la campagna, lo spirito e la forza bruta, il colto patriziato italiano con le antiche gloriose corporazioni da una parte, e dall'altra le masse slave che irrompono da ogni parte. La lotta è senza quartiere, e la situazione della latinità della Dalmazia si fa sempre più grave e difficile.

Venezia, sempre più debole, è in piena decadenza e non è più capace di appoggiare l'elemento italiano della Dalmazia. Le guerre di Napoleone segnano anche politicamente la fine della gloriosa repubblica che viene incorporata all'impero asburgico assieme alla Dalmazia, all'Istria ed alle Bocche di Cattaro. L'Austria rimane padrona della Dalmazia anche dopo la caduta di Napoleone; l'Austria rivendica a sé i diritti della corona d'Ungheria e la Dalmazia diventa una provincia della corona austriaca, con Zara capoluogo. Ma la burocrazia imperiale trascura l'elemento italiano ed appoggia invece l'espansione slava. L'affermarsi in Italia dei moti per l'indipendenza nazionale non potevano che confermare l'Austria nel suo atteggiamento antiitaliano anche in Dalmazia. Negli uffici e nelle guarnigioni i posti sono occupati quasi tutti da slavi; nella dieta provinciale di Zara ha facile gioco il partito che serve gli interessi slavi. Ma sul piano spirituale dominano sempre le associazioni, le biblioteche, le riviste, i quotidiani italiani. L'elemento slavo si afferma ancora di più dopo la campagna del 1866; ma contro esso insorgono nelle città italiane condannate a morte — in dieci delle quali erano già stati esclusi dai pubblici uffici tutti coloro che non fossero croati o comunque slavi locali, — non pochi patrioti di ardenti sentimenti italiani. E Niccolò Tommaseo, il grande patriotta dalmata, si domanda: «Quando mai il numero ha deciso il diritto? La logica smentisce questa aritmetica, come la respinge la storia». Il nome del Tommaseo è noto e venerato in tutta Italia, e con il suo, i nomi di Salvi, Ziliotto, Baiamonti, ai quali si aggiunge ad onta del suo timbro slavo, anche il caro nome di Roberto Giglianovich.

La popolazione italiana della Dalmazia si aggirava prima della guerra del 1914—1918 a circa 70—80,000 anime, cioè al 12% della popolazione complessiva di quella provincia. Ma secondo le statistiche ufficiali manovrate, gli italiani erano ben meno numerosi. Nel 1908, l'italiano cessò di essere la lingua ufficiale della Dalmazia per essere sostituito dalla lingua croata-

dalmata, e podestà di Zara venne eletto uno dei fautori più appassionati delle aspirazioni slavo-meridionali, il ben noto avv. Antonio Trumbić, uno dei fondatori della Jugoslavia di Versailles.

Influi certamente sulle disposizioni prese a Versaglia il crollo della monarchia austro-ungarica, sul quale non si sarebbe potuto far calcolo all'epoca dell'accordo di Londra del 1915, il quale riconosceva tutte le rivendicazioni italiane sulla Dalmazia, salvo che per le italianissime città di Spalato e di Traù, e per le isole di Veglia ed Arbe. Ma nel 1919 la Jugoslavia si dichiarò, nei riguardi dell'Adriatico, stato successore della crollata monarchia, e come tale avanzò pretese su tutta la Dalmazia ed anche sulla città di Fiume. I serbi che avevano già occupato Fiume, ne vennero scacciati dai legionari di Gabriele D'Annunzio, il quale però dovette arrendersi all'esercito italiano mosso contro di lui per ordine della Conferenza della pace. Ed ai serbi venne affidata anche l'occupazione militare della Dalmazia. L'accordo di Rapallo del 1920 segna il capitolo più doloroso della millenaria lotta sostenuta dalla Dalmazia per la sua latinità. Ad eccezione delle isole di Cherso, Lussino e Lagosta, e della città di Zara, assegnate all'Italia, tutto il resto della Dalmazia venne incorporato nella Jugoslavia.

In mezzo ai panorami ed ai monumenti tipicamente latini-mediterranei delle città e delle isole dalmate spiranti una atmosfera schiettamente italiana, sorsero ora a centinaia le nuove chiese greco-orientali di anacronistico stile bizantino. Ciò che non era riuscito alla chiesa orientale nove secoli prima causa l'intervento opportuno e tempestivo del re Colomanno d'Ungheria, trovava ora la sua piena completa realizzazione! Nel 1925 veniva inaugurata a Spalato, nel peristilio stesso del palazzo di Diocleziano, la statua del vescovo slavo di Knin, Gregorio, opera dello scultore serbo Mestrovic! Gravi provvedimenti di carattere economico vennero presi contro gli italiani, i quali finirono per abbandonare la Dalmazia ed emigrare in Italia o altrove. I rimasti non erano più che il 4% della popolazione complessiva.

L'opinione pubblica dell'Italia fascista seguiva naturalmente con crescente interesse la causa della «Dalmazia latina». Coll'accordo di Nettuno, il governo italiano rivendicava ed otteneva agevolazioni di carattere minoritario per i confratelli di Dalmazia. Gli organi minoritari di testa avevano sede a Spalato, dove esisteva pure la maggiore scuola italiana della regione, venti delle 23 associazioni italiane, una chiesa italiana ed una biblioteca

popolare. Esistevano inoltre scuole italiane a Ragusa, Sebenico, Curzola, Traù, e nelle isole di Cherso e di Lesina. Ma alcune delle tradizioni italiane si mantennero vive anche durante il regime jugoslavo: così, p. e., l'antica via principale di Ragusa, lo «Stradone», continuò a chiamarsi «Stradun» ad onta della nuova tabella col bassorilievo di re Pietro a cavallo, sulla quale era stato scolpito il nuovo nome ufficiale di «Kralja Petra ulica».

La parte sostenuta per secoli sulla sponda orientale dell'Adriatico dallo spirito e dall'arte italiani della Dalmazia dovevano costituire il fattore decisivo nel nuovo ordinamento territoriale seguito al crollo della Jugoslavia. L'Italia ha ottenuto tutte le isole della Dalmazia settentrionale, eccettuata Pago, e sulla terraferma, la classica zona costiera da Zara fino a Spalato inclusa. La zona Spalato — Ragusa venne assegnata, per considerazioni storiche, alla Croazia, assieme alle isole immediatamente antistanti, tra le quale le isole di Lesina e di Brazza; mentre le isole esterne con tutta la zona delle Bocche di Cattaro vennero assegnate all'Italia. Dei 7.838 km \square costituenti il territorio della Dalmazia, 6280, cioè il 35%, sono toccati all'Italia, la quale ha così ottenuto più di quanto le era stato assicurato coll'accordo di Londra del 1915. Il patto di Londra assegnava, è vero, all'Italia anche le isole di Lesina e di Pago — attualmente aggregate alla Croazia —, ma viceversa non riconosceva i diritti italiani sulle due città tipicamente italiane di Traù e di Spalato.

Si è chiusa, così, felicemente, una lotta che durava da un millennio. L'elemento italiano della Dalmazia ha saputo difendere e conservare il proprio carattere latino e cattolico, trionfando di Bisanzio e di Belgrado.

ZOLTÁN SZENDE

LE LINGUE STRANIERE NELLE SCUOLE MEDIE

Necessità, opportunità, ambizioncelle personali di babbi e mamme e soddisfazioni pratiche hanno creato per le lingue straniere una idolatria che si capisce, si può scusare e anche, fino a un certo punto, giustificare. Circolano in proposito aforismi, sentenze, frasi fatte in abbondanza e tutte proclamano e ribadiscono il concetto che la conoscenza delle lingue straniere rappresenta uno dei massimi valori nella cultura individuale, che l'uomo — per dirla con una di quelle tali frasi fatte — vale tanti uomini quante lingue conosce.

Ebbene: io non dico che tale convinzione sia una pseudo-verità in voga come ce ne sono tante che infestano l'opinione pubblica e sulle quali i cervelli piccini giurano *in verba ignoti magistri*; vedremo che da un punto di vista più profondo questa affermazione può anche essere vera, ma così come è sentita nell'accezione comune è superficiale, presuntuosa e vuota sì che per amore di paradosso si potrebbe ritorcere: un uomo vale tanto meno quante più lingue straniere conosce. Dipende dalla consistenza di tale conoscenza e quindi dal metodo seguito nello studio di esse.

Conoscenza e studio si fregiano nell'opinione comune e nella stima universale, dell'aggettivo «pratico», inteso non come un graduale sforzo del cervello per l'applicazione di teorie ma come una specie di bacchetta magica, per cui quello studio porta per la via più facile, col minor sforzo possibile, nel minor tempo possibile a parlare (il meno stentatamente possibile) una lingua straniera. Parlare! Parlare! Parlare! Questa la parola d'ordine, questo il fine ed il mezzo, poiché — altro *verbum magistri* — a parlare si impara parlando. Siamo pratici!

È una concezione meccanico-americana che ha avuto particolare fortuna come tutto quello che nel nostro tempo si fregia dell'aggettivo «pratico». Ormai è convinzione che questa parola racchiuda in sé la quintessenza della perfezione. Una volta a Colonia un portiere d'albergo mi voleva assolutamente convincere

a comprare un certo astuccio non ingombrante in cui si potevan riporre tutti gli oggetti da toilette in bell'ordine: il sapone di qua, il pennello di là, ecc., e che poi, scesi in albergo, diventava una specie di armadietto da tenersi sulla toilette; e, visto che io restavo duro anche di fronte al fatto che lui lo usava da tanti anni con sua piena soddisfazione, buttò l'ultima carta e con aria di superiore commiserazione mi disse: «Aber, Herr Doktor, das ist doch so praktisch!» Comprai l'astuccio e giurai in cuor mio eterna avversione all'aggettivo *praktisch*.

Eppure avevo torto e il buon portiere aveva ragione. Lasciamo andare che ci voleva mezz'ora per rimettere tutto a posto nell'astuccio-armadio, tanto che io lo regalai al primo amico tedesco che mi capitò fra i piedi, entusiasta della sua praticità; ma in fondo, a un astuccio, a un portacenere e simili non si domanda altro se non che corrispondano esattamente nella vita di tutti i giorni a quello scopo per cui sono stati ideati, eliminando tutti gli eventuali inconvenienti; che siano «pratici» nel senso meccanico della parola.

Ma una lingua straniera non è un portacenere patentato! Cioè distinguo: per il portiere d'albergo o il cameriere o il commesso di negozio o il turista e, fino a un certo punto, per il corrispondente commerciale esiste precisamente uno scopo pratico immediato, e una conoscenza adeguata e uno studio adeguato sono pienamente giustificati. Io son sempre rimasto pieno di ammirazione per l'onesto portiere d'albergo che ha saputo darmi tutte le indicazioni del caso nella mia lingua. Ciò era qualità essenziale del suo portierato. Non ho invece mai potuto mandar giù la diva poliglotta che canta male in tutte le lingue, compresa la sua, e ho sempre rispettato invece quelle più modeste che cantano bene in una lingua sola. Così ho sempre sentito come un'afflizione personale i molti individui che appena hanno scoperto in voi l'occasione per parlare la tale lingua straniera, vi si precipitano addosso, al teatro, al caffè, per la strada. Le scuole «pratiche» ripetono ogni ora: approfittate di tutte le occasioni per parlare. Il che sarebbe come insegnare questa regola di buona creanza: se avete un amico dottore, domandategli una ricetta per vostra moglie nell'intervallo del cinematografo, una per vostra figlia fra una chiacchiera e l'altra al caffè, e un sonnifero per voi quando lo incontrate per la strada. Quanto poi ai collezionisti di modi di dire e proverbi, che rappresentano un grado superiore, specie di corso universitario o di perfeziona-

mento, posso anche ammirare la loro memoria ma tanto varrebbe stupefare la gente con la Divina Commedia a memoria dal primo all'ultimo verso e viceversa.

A questa conoscenza «pratica» fa riscontro il metodo «pratico» patentato per cui una lingua si impara presto e senza fatica, possibilmente a orecchio, magari al grammofono. E ci sono diversi brevetti in proposito. P. e., quante volte una parola si deve leggere successivamente perché uno la impari senza accorgersi: un bel giorno uno se la trova fra le pieghe del cervello (tutti i cervelli in quella stessa lezione) senza essersene nemmeno accorto: proprio come (Dio ci scampi) una mattina uno si sveglia con la meningite e non sa di dove gli sia capitata. Il brevetto dei brevetti è naturalmente, per chi ha soldi e possibilità, la grammatica vivente: signorina, Fräulein, bonne, miss o che altro; così si imparano le lingue straniere senza nessuno sforzo come ognuno di noi impara la lingua materna, succhiando il latte della madre. Non entriamo in proposito a esaminare le molte premesse erranee di tale ragionamento. Ricordo che un signore romano — era fra l'altro professore di latino all'università — sentenziava: A forza di Fräulein, di bonne e di miss non sanno né il tedesco né il francese né l'inglese né l'italiano né il dialetto romanesco, si confondono le idee e diventano più cretini di quel che erano. — Il giudizio era paradossale ma è certo che ha una base di verità. Questo travasare impressioni, idee, concetti, in due o tre parole diverse, se è possibile finché si tratti di oggetti materiali: seggiole, forchette, cucchiari, diventa impresa molto delicata quando si tratti di idee astratte o di usi figurati e si riduce molte volte a un'operazione analoga a quella del buon Procuste: allungare e scorciare, vale a dire storpiare e confondere. Il che per menti ancora in formazione è una pessima cosa e può anche essere una cosa deletaria.

È vero che questo studio «pratico» delle lingue non mira a profondità metafisiche o a altezze letterarie al di là della poesiola per l'onomastico di papà; si contenta di imparare un migliaio di vocaboli e modi di dire tutti pratici, inerenti cioè ai primi bisogni della vita materiale, omettendo tutto quello che non rientra in tali necessità. Con meticolosa pazienza si è anche assodato che un contadino (se ricordo bene) non usa nella sua stessa lingua più di mille vocaboli, e se ne è concluso che a più forte ragione questi devono bastare per una lingua straniera. Anche tutte le forme grammaticali non sono strettament

necessarie: perché, p. e., studiare cinque passati dell'indicativo in italiano quando uno si adopera così di raro e un altro è tanto difficile? Sarà bene dare un frego alla grammatica e cancellare, p. e., il passato remoto dalle grammatiche per stranieri. Qualcuno arriva per conto suo a semplificazioni più radicali: io, tu, egli... parlare; io, tu, egli... aver parlato. E basta! Tutti capiscono e non è il caso di rompersi la testa a studiar morfologia. Basta un poco di coraggio! (In italiano si direbbe più propriamente: faccia tosta). Una mia conoscente inglese che da parecchi anni soggiornava a Firenze era arrivata anche più in là; aveva creato una lingua sintetica futuristoide per cui, p. e.,: «io brutto italiano» significava «io parlo male l'italiano». Aveva un bernoccolo come poetessa parolibera!

Intendiamoci: io ritengo più che giustificato un tale studio e una tale conoscenza delle lingue straniere. Che però una tale conoscenza e una tale diffusione rappresentino un serio valore culturale sia per chi le conosce sia per la lingua stessa così studiata, è un'altra questione. Solo non ho mai capito come non sia sorta — mettiamo nella Svizzera — l'idea di un superesperanto: mille moti diversi con le mani, braccia, occhi, bocca, eventualmente piedi e corpo, per indicare quelle tali mille parole.

Poiché una lingua straniera, nell'intenzione e nella convinzione dei più, deve servire solo per farsi intendere, parlare cioè di certi temi fissi (il tempo, a teatro, alla stazione, in ristorante), va benissimo che la si studi in questo modo. Per regioni poi che si trovino al confine linguistico o per paesi circondati da popoli di lingua diversa, come l'Ungheria, la conoscenza delle lingue limitrofe diventa una necessità e, starei per dire, un dovere; quindi scuole pratiche, corsi accelerati, imparare ridendo, dischi grammofonici, grammatiche viventi sono pienamente giustificati e degni di ogni rispetto. Proprio come il buono e onesto portiere d'albergo. E il favore che incontrano nel pubblico è una riprova della loro opportunità.

Ma nelle scuole!... Nelle scuole per lo studio delle lingue straniere ha imperversato e imperversa una simile concezione praticistica: parlare e facilitare, fare in modo che lo studio sia un divertimento e richieda dall'allievo il minor sforzo possibile; e soprattutto, mirare a una cosa: farli parlare! Traduzioni dalla lingua materna? No, mai! Il bambino la impara e non sa che cosa sia traduzione! Così pure niente traduzioni fedeli, accurate, ponderate dalla lingua straniera; basta aver capito e poi...

farli parlare, imparare parlando o magari soltanto ascoltando. L'insegnante deve parlare solo nella lingua straniera: a poco a poco capiranno, e così impareranno senza accorgersi. E perciò libri di testo facili, puerili, con le figurine (il ragazzino che va col cerchio, la contadinella che guarda le oche), con molti grassetto, tavole, specchietti, magari a più colori, in modo che basti guardare le pagine perché la cosa resti impressa. Precisamente come se il cervello di ragazzi di 14—16 anni (penso particolarmente al ginnasio) fosse un disco da impressionare passivamente. E poi, in fondo a ogni esercizio, le domandine a risposta obbligata.

Io ho una specie di idiosincrasia contro tali cose; mi fanno l'effetto che dovevan fare i libri di storia al buon Szabó Gerszon della novella di Jókai. Il molto reverendo signore non poteva patire la storia perché secondo lui essa non registra altro che nomi di donne spudorate e di uomini celebri per aver ammazzato e fatto ammazzare; apriva un libro di storia e ci vedeva in grassetto: Semiramide, Cleopatra, Alessandro, Annibale, ecc., e in margine: anno tale: battaglia di Maratona, anno tal altro: battaglia di Salamina, tal altro ancora: battaglia di Zama.

C'è da avere il sospetto fondato che anche nelle scuole medie nell'insegnamento delle lingue straniere, per idolatria della falsa dea praticità, si sia perso di vista che cosa siano la vera scuola e il vero insegnamento e quale ne sia lo scopo. È ormai indiscusso che scopo precipuo della scuola non è quello di riversare nel cervello un ammasso di nozioni e imparaticci ma di educare la mente al raziocinio, creare una mentalità, un'attitudine allo studio, dare un metodo e creare con ciò la possibilità di fare poi da sé, di superare quello stesso che la scuola ci ha dato. Le cognizioni hanno un valore relativo, possono anche esser dimenticate (chi ricorda ancora le formule della trigonometria?), ma se la strada percorsa per acquistare fu giusta, di essa rimane traccia nella nostra mentalità di modo che quelle cognizioni sono ancora virtualmente in noi.

Nell'insegnamento delle lingue straniere il miraggio di un successo immediato fa perdere di vista frutti più sudati sì ma più sostanziosi. Mi vien fatto a volte di pensare: se noi studiassimo il latino come si studiano le lingue straniere: a orecchio e parlando, parlando, parlando, son convinto che esso studio perderebbe gran parte del valore formativo che tutti gli riconoscono. Vorrei quasi affermare che non è tanto merito di una particolare struttura della lingua latina se essa possiede un tale valore, quanto

della sapiente secolare tradizione scolastica e del metodo di insegnamento che essa ha elaborato. Le lingue moderne, entrate di recente e, diciamo pure, un poco di straforo, nelle scuole, si son trovate a improvvisare regole, regolucce, specchietti, metodi accelerati e stupefacenti, dovuti molte volte a gente non pratica dell'insegnamento, avida di facili guadagni, e quindi disarmonici, non coerenti alla preparazione e alle abitudini mentali del pubblico per cui sono fatti: impalcature improvvisate e approssimative, appiccicate alla memoria senza nessun addentellato nella mentalità complessiva dell'individuo, cosicché generano poi spesso disorientamento e spropositi.

Inoltre: una lingua ha una sua vera funzione culturale se essa ci serve come mezzo per conoscere direttamente il patrimonio spirituale della nazione che la usa, in particolare la sua letteratura. Dico conoscere, non sfiorare superficialmente, capendo poco, approssimativamente e male come succede molte volte a molti traduttori che inondano il mercato librario. Questo è l'effetto di quella tale infatuazione praticistica facilonia che finisce per creare un'abitudine di spregiudicatezza. A forza di parlare (sempre nell'ambito di quei 500 o 1000 vocaboli), a forza di sentirsi ripetere il compiacente complimento stereotipato (si trova in tutti i metodi facili: Voi parlate già molto bene...), si finisce in buona fede per credersi competenti in materia e per voler arrivare più in là della propria ciabatta. *Ne sutor ultra crepitam*, diceva la sapienza antica.

In verità, nelle scuole il pericolo di creare simili mentalità spavalde non è grande; prevale in genere una convinzione della propria deficienza per cui infinite volte mi son sentito dire all'estero: Anch'io ho studiato l'italiano tanti anni a scuola ma «ho dimenticato tutto» o «non ho imparato niente». E, mi sia permesso un riferimento locale; da quanti mi son sentito dire qui in Ungheria: Io ho studiato il tedesco quattro anni alle complementari, ma ricordo poco più che Schuster, Wein e Bier!

Ebbene, affinché lo studio delle lingue straniere riesca di vera utilità e non sia un perder tempo e non serva a disgregare la nostra mente anziché creare una mentalità armonica, è necessario che sia fatto, nelle scuole, con metodo, senza fretta, senza l'assillo di mirabolanti successi «pratici» e che sia non un puro esercizio mnemonico ma, per quanto è possibile, uno sforzo di raziocinio. E a questo lo studio delle lingue straniere si può prestare benissimo. Vedere un fenomeno grammaticale, sintattico, seman-

tico da punti di vista nuovi, cercare di comprenderlo partendo dalla lingua nazionale è sforzo che irrobustisce la nostra mente e crea abitudine a pensare e riflettere. Perciò l'ostracismo alla lingua nazionale nell'ora di lingua straniera, nelle scuole, è cosa sbagliata. Si dirà: ma nell'ora di lingua straniera si studia la lingua straniera non la lingua nazionale. Un tale ragionamento è di un semplicismo così materiale e materialistico che non merita confutazioni: tutti quelli che insegnano e educano seriamente sanno che la mente del ragazzo non è un pentolone in cui ogni insegnante sia chiamato a versare il suo piatto di minestra tre o quattro volte la settimana, e chi s'è visto s'è visto! E del resto: se lo studio di una lingua straniera, così fatto, serve davvero a irrobustire in noi, oltreché l'abitudine a ragionare, anche la conoscenza della lingua nazionale sarà tanto di guadagnato. Si crea con ciò una mentalità armonica che racchiude in sé non come semplice appiccicaticcio ma come sua parte essenziale la conoscenza della nuova lingua: e in questo senso, e solo in questo senso, un uomo vale tanto quante lingue conosce.

Perciò i libri di testo bambineschi, con le figurine, i grassetti in abbondanza, quadri e tavole che vogliono imbandire una lingua alla mente dei ragazzi come un piatto di carne disossata e tagliata a fette, da un punto di vista pedagogico, sono sbagliati. Il libro di testo deve essere in primo luogo uno strumento individuale, su cui ciascuno deve aguzzare i propri denti: deve cioè sforzarsi di farlo suo, segnando eventualmente quelle cose che per lui riescono particolarmente difficili o interessanti o altro, animandolo insomma coi riflessi del lavoro individuale compiuto per assimilarlo. O non succede anche in età matura di studiare un libro e nonostante i grassetti e i corsivi sentire il bisogno di sottolineare e segnare in margine una parte o l'altra, sulla quale sentiamo il bisogno di fissare la nostra attenzione?

Certo un tale studio non è spicciativo e richiede tempo, pazienza, applicazione. Ma nelle scuole ci s'hanno degli anni a disposizione e si ha diritto di pretendere dagli allievi applicazione e pazienza; anzi si ha l'obbligo di educare negli allievi queste virtù. Prevedo una forte obiezione: ma i programmi vogliono che nel primo anno si faccia questo e questo e questo, nel secondo quest'altro e quest'altro e quest'altro!... È la lamentela che si sente in tutti i paesi. Se veramente è così che i programmi richiedano molto e male anziché poco e bene, il torto è dei programmi. Ci pensi chi di dovere a riformarli.

Anche i programmi per l'insegnamento delle lingue straniere sono sorti in tempi relativamente recenti e non da una lunga tradizione. In genere sono ricalcati su uno schema unico: primo anno studio delle forme regolari, secondo anno irregolarità della declinazione e della coniugazione, terzo anno sintassi, quarto storia della letteratura. È naturalmente discutibile se lo stesso schema vada bene per tutte le lingue. Inoltre io dubito che tale schema sia sorto da un ragionamento praticistico: prima una scorsa attraverso tutta la morfologia perché si possa in qualche modo parlare. Per parlare, o bene o male, ci vogliono tutte le forme! Se così fosse, il ragionamento zoppica. Anche il parlare è un mezzo, e mezzo importantissimo, nello studio delle lingue; però non va esagerato né in quantità né in qualità. Mi spiego: il credere che la conoscenza delle forme regolari sia la prima base necessaria per una facile conversazione, è vero e non è vero. Per una facile conversazione sono forse più necessarie le forme irregolari; tanto essa rimane sempre circoscritta da limiti e quindi ci si deve domandare se non sia più facile, p. e., per l'italiano, reggere delle facili conversazioni di argomento vivo senza conoscere il congiuntivo e il condizionale ma conoscendo invece l'indicativo; magari solo il presente indicativo dei verbi irregolari *voglio, posso, faccio*, ecc., e se quindi non sia più opportuno rimandare lo studio del congiuntivo al secondo anno e studiare invece prima i verbi che entrano con maggior frequenza nella conversazione. Intendo la conversazione come sforzo di applicare alla nostra vita di tutti i giorni i vocaboli e le regole studiati, non come risposte pappagallesche alle domandine stereotipate del libro di testo. Questa non è conversazione: è tutt'al più un divertimento come quello di far ballare le figurine buttando un ventino nell'automa.

In conclusione: nelle scuole, per lo studio delle lingue straniere, serietà di intenti e di metodi, pazienza, applicazione, pensare di più e parlare di meno, più ponderazione e meno avventatezza. Può darsi che, così fatto, lo studio delle lingue straniere diventi più difficile e che aumenti il numero dei bocciati, che le lingue straniere diventino uno spauracchio a latere del latino. Sarebbe ciò una riprova che anch'esse adempiono a una funzione formativa anziché esser ridotte a un superficiale sforzo di memoria.

OTTONE DEGRORIO

NOTIZIARIO

CIANO, BOTTAI, PAVOLINI

Tre nomi cari agli ungheresi, nomi di tre uomini illustri dell'Italia fascista, ai quali la stampa e la pubblica opinione ungherese hanno espresso la loro grata ammirazione quando, di recente, il Duce ha voluto designare loro altri posti importanti.

L'Ungheria ricorderà sempre l'amicizia del Conte Ciano e la sua comprensione per i nostri vitali problemi nazionali. Il popolo ungherese gli ha tributato l'espressione vibrante di una speciale stima e simpatia ogni volta che egli visitò il nostro paese. Il suo nome rimane inciso per sempre, accanto a quello del Duce, nei cuori ungheresi, e — specialmente per la parte che egli ebbe nell'arbitrato di Vienna — sarà segnato negli annali della storia recente dell'Ungheria.

Giuseppe Bottai è ormai vecchio amico dell'Ungheria che ebbe l'onore di ospitarlo, di vederlo e di sentire la sua eloquente parola fin da quasi due decenni, in varie vesti e in diverse, ripetute occasioni. Ma egli ebbe occasione di agire nel campo della collaborazione culturale dei nostri due paesi soprattutto nel tempo in cui direbbe con la maggiore autorità e competenza, il dicastero dell'Educazione nazionale. Egli dimostrò in ogni occasione la sua simpatia per la vita culturale, letteraria ed artistica dell'Ungheria che conobbe a fondo e da vicino, come pochi stranieri. Come

ministro, egli fu un grande organizzatore e riformatore della scuola italiana, promotore e vivificatore della vita artistica; le sue riforme, quali la Carta della scuola, il riordinamento dell'insegnamento artistico, l'istituzione della scuola del Restauro, hanno avuto non solo una larga eco, ma, col loro esempio, hanno influito in modo evidente e considerevole sulla nostra cultura. Giuseppe Bottai conta molti amici ed ammiratori in Ungheria, i quali sperano vivamente che egli conserverà a loro la sua amicizia ed alla cultura ungherese il suo fattivo interessamento, la sua pregevole collaborazione nelle relazioni italo-ungheresi, anche nel futuro.

Alessandro Pavolini è stato pure un fattore importante delle relazioni culturali tra l'Italia e l'Ungheria, e la vita culturale ungherese lo ricorderà come un amico vero e sincero, il quale fece molto per l'intensificazione dei nostri rapporti. La sua opera direttiva si fece sentire su larga scala nelle lettere e nelle arti, nel teatro e nel cinema, e se ne ebbero varie e numerose manifestazioni di valore duraturo e di ricordo memorabile, come rimarrà memorabile per il nostro lavoro comune e per i nostri ideali comuni la permanenza dell'Ecc. Pavolini a capo del Ministero della Cultura popolare.

INTERPRETAZIONE MUSICALE: A PROPOSITO DI BENEDETTI—MICHELANGELI

Se la critica dev'esser intermediaria fra l'artista e il pubblico, niente di più inutile che voler far critica a un concerto di Benedetti—Michelangeli. Il suo successo non soffre controlli intellettuali: è entusiasmo che trabocca in forme di delirio, e la voce del commentatore, in tanta frenesia, si perderebbe come una goccia d'acqua nel mare.

Se compito della critica fosse invece quello di segnalare gli errori (ma errori rispetto a che?) e di richiamare alla retta via e il pubblico e gli artisti — in tal caso avrebbero avuto ragione quei critici tedeschi che si misero una volta a gridare in tono di sacrosanto rimprovero che il Beethoven del giovane italiano non era più Beethoven. Un'altra volta accadde che in un concorso internazionale, un grande maestro polacco, devoto allo spirito di Chopin, ritirò il suo voto non appena le dita del già quasi vincitore scandirono le prime note dello Scherzo in si bemolle minore, con quel particolare accento gelido e fatale che tanta presa doveva aver poi sugli animi del pubblico.

Come dar loro torto? Arturo Benedetti—Michelangeli è infatti una personalità prepotente, e quindi un alteratore e un deformatore: è, in una parola che lo associa ai Liszt e ai Busoni, un «interprete» — parola terribile che fa tremare molti compositori, dacché è stato sfatato il mito dell'*interprete fedele* e si sa correntemente come gli interpreti siano tutti *infedeli*. Strawinsky cercò scampo nella onesta e candida pianola; ma con tristezza dovè constatare che il pubblico aveva bisogno della persona materiale dell'esecutore, responsabile immediato davanti ai suoi occhi, a cui poteva esprimere consenso e disapprovazione.

Di questa responsabilità l'«interprete» si carica tanto da parlare al pubblico in prima persona, piegando al suo dire le parole degli altri. Ravel dirigeva il suo Bolero tracciando in

aria un semplice triangolo, con gesto uguale della mano dal principio alla fine. Chi aveva ragione? De Sabata che drammatizzava in quel suo famoso irresistibile crescendo, o quell'altro direttore italiano che in pieno teatro, mentre infuriavano fischi e zittii, si volse con la bacchetta in mano e il tradimento sulle labbra, e disse: — «è scritto così?»

L'esecutore ideale sarebbe quello che, riducendo al minimo le sue personali reazioni, lasciasse il massimo di libertà alla fantasia di ogni ascoltatore che è interprete in potenza. Qui sta la grandezza di Bakhaus, e la riprova del suo prodigioso equilibrio critico. Ma, nel suo aspetto concreto, chi mi assicura che sia più Beethoven quello spettro scarno a cui il grande pianista tedesco cammina allato evitando di contaminarlo col suo stesso respiro, piuttosto che il Beethoven giovanile e dinamico che ci esprime Benedetti—Michelangeli? L'esecuzione di Bakhaus consente ad ognuno, con un lavoro interno di amplificazione, di ritrovare *il suo* Beethoven. Quanti saranno che di questa libertà sapranno fare buon uso? Certo ripugna immaginare di simili statistiche. Ma si vuol dire soltanto che quei pochi capaci di rivivere in alta solitudine la musica che ascoltano, avranno anche tanta forza da travolgere l'interprete stesso se, in altre parole, essi sono più forti interpreti di lui. Mentre per i più deboli e più inesperti (non dico i poveri di fantasia, ché quelli resteranno comunque esclusi), l'interprete può essere veramente l'iniziatore e il maestro, può additare vie d'accesso sconosciute e schiudere orizzonti che potranno ancora ampliarsi domani, col ricordo o con la parola di altri interpreti.

Capricci della moda — dice chi si mantiene spettatore estraneo agli applausi e alle urla del pubblico; — frenesie passeggiere. — E sia. Infatti, l'interpretazione è soggetta al passare

delle mode. Nuovi fiori sbocceranno e appassiranno sul tronco robusto della musica creata immortale. Che cosa ha da temere, nella sua potenza che sfida i secoli, il grande compositore, del grande interprete *infedele*, che tutto il suo più luminoso essere concentra e spende nel presente, in un romantico *tutto per tutto*?

Non differite l'occasione di andare a sentire un concerto di Benedetti—Michelangeli. Tanto più se credete

si tratti di moda passeggera, dategli *ora* tutta la vostra attenzione. La *moda* in quest'arte effimera, non è sempre quella spregevole cosa che credete. Il successo è il fiore della simpatia, e per l'interprete di non volgari ambizioni (quale per segni sicuri sappiamo il nostro giovane pianista) è la conferma della giusta «messa a fuoco» e l'assicurazione che il pubblico lo segue e che egli può salire ancora più in alto.

Miriam Donadoni

GLI SCAVI DI KOLOZSVÁR

I recenti scavi di Kolozsvár comprovano nella maniera più convincente che la Transilvania è un'antichissima terra magiara. La Transilvania, vale a dire la regione più orientale dell'Ungheria, era infatti parte integrante, nel bacino dei Carpazi, del regno ungherese, sin dall'epoca della conquista della patria (sec. IX). In questi ultimi anni sono sorte delle polemiche circa l'appartenenza della Transilvania a questo o a quell'altro stato. Dopo la prima guerra mondiale, la Transilvania venne aggiudicata alla Rumenia col pretesto che all'epoca della conquista della patria da parte degli ungheresi, questi ultimi non l'avrebbero occupata e popolata, e che la popolazione autoctona sarebbe stata rumena. Due anni fa, il secondo arbitrato di Vienna restituiva all'Ungheria la metà settentrionale della Transilvania, ma la polemica non si è ancora spenta e taluni vorrebbero contendere agli ungheresi il loro diritto a quella regione.

Gli archeologi ungheresi hanno fatto recentemente un ritrovamento assai importante nel capoluogo della Transilvania, a Kolozsvár. Durante gli scavi in un cimitero, sono venute alla luce delle tombe ungheresi che risalgono all'epoca della conquista della patria. Tale ritrovamento conferma che gli ungheresi erano presenti nella Transilvania sin dalla loro apparizione nel bacino dei Carpazi,

e che essi occuparono quella regione contemporaneamente a tutto il resto del paese. L'archeologo Giulio László, direttore degli scavi di Kolozsvár, che poco tempo fa si trovava ancora a Chiev, in missione scientifica, per fare delle ricerche sulle tracce degli ungheresi nell'epoca della migrazione dei popoli, ha riassunto l'importanza degli scavi di Kolozsvár come segue.

I popoli della steppa della Russia meridionale, e tra essi gli ungheresi, non si difendevano, come i popoli occidentali, con sistemi di fortificazioni fisse che costituivano una prerogativa della civiltà urbana, ma con zone di confine «umane» e naturali. Gli àvari, per esempio, avevano dedotto attorno a loro, colonie di popoli slavi, mentre gli ungheresi, nell'occupare la loro patria attuale, lasciarono disabitate, a propria difesa, delle zone di confine boschive ed impervie. Aggiungendo a questo fatto l'informazione tramandata dal cronista Anonymus, che cioè gli ungheresi sarebbero giunti nella Transilvania attraverso il varco che il fiume Szamos si era aperto nella montagna, alcuni storiografi hanno formulato la tesi che gli ungheresi non occupassero tutta la Transilvania, ma che la loro frontiera orientale si arrestasse al corso dello stesso Szamos. Sporadici ritrovamenti archeologici hanno di già modificato tale opinione, mentre gli scavi sistematici e i ritrovamenti più recenti hanno

dimostrato in modo ovvio che tutti i punti strategicamente e commercialmente importanti della Transilvania vennero occupati dagli ungheresi sin dal principio del secolo X, vale a dire dal momento stesso della conquista della patria. L'occupazione di tali punti nevralgici era resa necessaria dalla posizione che l'Ungheria, e in essa la Transilvania, occupava sin dai tempi più remoti all'incrocio delle due strade del commercio mondiale: della grande carovaniera est-ovest e della strada settentrione-mezzogiorno. Prima ancora della conquista della patria attuale, gli ungheresi avevano una parte importantissima nel commercio di transito della Russia meridionale, e fu appunto una conseguenza di quella loro funzione l'occupazione — vale a dire l'assicurazione — delle strade e dei punti nevralgici del bacino dei Carpazi.

Esaminando l'ubicazione degli scavi fatti di recente nella Transilvania e che risalgono all'epoca della conquista della patria, vedremo che essi costeggiano i fiumi Szamos e Maros, e si inoltrano verso i nevai di Ojtoz: fiancheggiano quindi antichissime strade commerciali. Risulta pure con certezza dai ritrovamenti che gli ungheresi che occuparono la Transilvania, furono quegli stessi ungheresi che si insediarono in tutte le altre regioni dell'Ungheria. I ritrovamenti transilvani di Kolozsvár, Magyarlapád, Marosgombás, Eresztevény, ecc., hanno i loro corrispondenti nei ritrovamenti della grande pianura ungherese e dell'Oltredanubio, non meno che nei ritrovamenti di Chiev e, comunque, della Russia meridionale, che risalgono ad una epoca immediatamente antecedente alla conquista della patria. Stretti rapporti tra tali ritrovamenti risultano pure dall'affinità dei modi di seppellimento (per esempio, dal seppellimento del cavallo accanto al cavaliere). Tutti questi ritrovamenti tracciano l'itinerario della migrazione degli ungheresi, non soltanto, ma ne definiscono anche la cronologia.

Aggiungendo ora alla testimonianza

di questi ritrovamenti il patrimonio archeologico dei popoli che si erano insediati nella Transilvania prima degli ungheresi, risulta il quadro seguente: La cultura dei romani, i quali, com'è noto, sgombrarono la Dacia, non presenta nella vita di quella regione alcuna continuità organica, né diretta né indiretta. Vi si possono rintracciare invece le vestigia archeologiche di tutti quei popoli che sono annoverati dalle fonti contemporanee. I goti occidentali ed orientali, i gepidi, gli unni, gli àvari, ed anche, ma finora in entità assai minore, gli slavi (bulgari) hanno tutti tramandato a noi il loro ricordo nei ritrovamenti archeologici relativi all'epoca della conquista della patria. I popoli non registrati dalle fonti scritte non figurano nei ritrovamenti.

A questo riguardo gli scavi promossi dall'Istituto Scientifico Transilvano hanno una speciale importanza. Una parte di tali scavi mira alla completa elaborazione archeologica di una necropoli dell'epoca della conquista, scavata a Kolozsvár. I primi ritrovamenti — 8 tombe — furono fatti ancora nel 1911 dal professore Stefano Kovács, il quale non poté continuare le sue ricerche, causa la prima guerra mondiale e la susseguente dominazione rumena. Ora il lavoro è stato ripreso sotto la direzione del professore Giulio László. Nel biennio 1941—42, gli scavi hanno portato alla luce altre tre tombe, portandone quindi il numero complessivo ad undici. Dal collocamento delle fosse risulta con certezza che si tratta di un grande cimitero ungherese dell'epoca della conquista, poiché le file regolari delle fosse stesse conducono verso territori abitati. Il cimitero doveva comprendere circa 30—40 tombe, di uomini, di donne e di bambini. Esso doveva essere pertanto la necropoli degli ungheresi di Kolozsvár di quell'epoca.

I ritrovamenti (armi: sciabole, archi, frecce, farette; gioielli: orecchini, fibbie di cinture, ecc.) sono i prodotti di una cultura millenaria

che aveva per base la cultura nomade della steppa, scaturita a sua volta dalla simbiosi delle civiltà dei greci e degli sciti. Ultimi rappresentanti di quella cultura nomade della steppa furono appunto gli ungheresi, e le basi ultime di quella cultura furono quelle stesse che diedero poi luogo alla civiltà occidentale, urbana ed agricola: la cultura classica degli elleni. L'adesione degli ungheresi alla civiltà occidentale, sotto il regno di Santo Stefano, significava quindi non già l'adozione di una cultura nuova e straniera, bensì l'accettazione di una civiltà che era derivata dalla loro stessa civiltà, ma in condizioni di vita diverse.

Le tombe sono state tolte dalla terra incolti e sono custodite ora nel Museo di Kolozsvár. La tomba più interessante è forse quella in cui giace lo scheletro di un uomo sui quarant'anni, disteso in senso est-ovest, con la faccia rivolta verso

oriente. A sinistra dello scheletro si trova una sciabola di ferro e una faretra piena di frecce. La sua provenienza dall'epoca della conquista della patria è comprovata in modo sicuro da alcuni oggetti minori in bronzo e dal fatto che il cavallo risulta seppellito insieme al cavaliere. Delle ossa del cavallo non vi sono che quelle del cranio e delle zampe, disposte non senza un certo ordine, bensì ad una distanza le une dalle altre, in modo da definire, accanto al cavaliere, il corpo intero del cavallo. Tale usanza, una volta in voga presso tutti i popoli della steppa eurasiatica, si estinse col tempo presso gli slavi, e si conservò soltanto presso gli ungheresi. Squoiato il cavallo, gli furono lasciate soltanto le ossa del cranio e delle zampe, e l'animale fu deposto nella tomba ripieno di paglia e con la sella in groppa. In tutto il bacino dei Carpazi, i soli ungheresi seguivano tale costume.

UN SECOLO E MEZZO DI TEATRO UNGERESE

Nella città principale della Transilvania settentrionale riannessa è stato celebrato recentemente il centocinquantenario del teatro ungherese. A Kolozsvár, infatti, la prima compagnia di prosa ungherese diede, nel novembre 1792, la sua prima recita. Da quella data l'evoluzione del teatro ungherese fu rapidissima. Due anni più tardi, nel 1794, vi venne messo in scena già Amleto. Accanto a Kolozsvár, l'altro centro teatrale è Buda; dal 1837 lo stato concorre ad appoggiare il teatro, erigendo a Pest il Teatro Nazionale dove, nei primi decenni, venivano rappresentati lavori in prosa ed opere in musica. Nel 1884 fu inaugurato il Teatro dell'Opera di Budapest, quale secondo teatro statale. La direzione della vita teatrale della nazione passa da Kolozsvár a Budapest, e la capitale influisce decisamente anche sulla vita teatrale della provincia.

Attualmente i teatri ungheresi possono essere suddivisi, spiritual-

mente e materialmente, in due categorie: teatri statali, gestiti con l'appoggio finanziario dello stato e controllati per quanto riguarda il repertorio e il personale artistico, dal Ministero della Pubblica Istruzione; e teatri privati. Alla prima categoria appartengono il Teatro Nazionale e il Teatro Reale dell'Opera di Budapest, e il Teatro Nazionale di Kolozsvár. La vera storia del teatro ungherese si è svolta e si svolge tuttora nel Teatro Nazionale di Budapest, depositario delle tradizioni classiche del dramma nazionale e dello stile delle recite. I tre capolavori ungheresi del genere drammatico: il «Bánk Bán», il «Csongor e Tünde» e «La tragedia dell'uomo», sono continuamente nel repertorio del teatro, che di tanto in tanto ne prepara nuove edizioni. Accanto ai classici ungheresi vi figurano anche i drammi dei tragedi e commediografi più recenti (Lodovico Bibó, Ladislao Németh, Aronne Tamási, Luigi Zilahy), non-

ché i classici e i moderni della letteratura teatrale mondiale. Anche i maggiori teatri di gestione privata conservano un livello artistico assai elevato, allestendo le recite di drammi nazionali ed esteri.

Inaugurazione della cattedra ungherese a Bologna

Con una dotta prolusione del prof. Emerico Várady, ha avuto luogo la inaugurazione della cattedra di lingua e letteratura ungherese istituita, in virtù dell'Accordo culturale italo-magiario, presso la R. Università di Bologna, e di cui il prof. Várady è titolare.

Alla prolusione assistevano il rappresentante del Ministro d'Ungheria presso il Quirinale, il Primo Consigliere di Legazione dottor Felice Pogrányi-Nagy, l'Addetto culturale presso la R. Legazione d'Ungheria, prof. Francesco Tassy, le rappresentanze del Prefetto, del Federale, dell'Istituto di Cultura Fascista, i lettori di ungherese presso le Università del Regno, i professori dell'Ateneo bolognese, numerosi esponenti del mondo scientifico e culturale, e una folta rappresentanza del GUF.

Dopo che il Rettore dell'Ateneo ha rilevato l'importanza della cattedra di lingua e letteratura ungherese a Bologna, il prof. Várady ha iniziato la sua prolusione sul tema: «Occidente e Oriente nella letteratura ungherese».

Una conferenza del vescovo di Kassa

Stefano Madarász, vescovo di Kassa, ha tenuto una conferenza nell'Istituto Italiano di Cultura di detta città, dal titolo: «San Francesco d'Assisi, eroe entusiasta della vita naturale e soprannaturale». La dotta e brillante dissertazione ha presentato, tappa per tappa, tutta la vita del grande santo, vita che è di esempio anche per l'uomo contemporaneo che

in essa trova la via per servire la Chiesa e la Patria. Il numeroso e scelto pubblico che ha ascoltato con grande interesse le parole del vescovo Madarász, ha lungamente applaudito l'illustre conferenziere.

La collaborazione cinematografica italo-ungherese

Da molto tempo era stato progettato, nel quadro della collaborazione culturale tra l'Italia e l'Ungheria, di estendere l'attività che caratterizza le amichevoli relazioni fra i due Paesi, anche nel campo cinematografico. Le industrie cinematografiche dei due Paesi si sono molto sviluppate in questi ultimi anni. Vi sono molte possibilità di piazzare i loro filmi nei Balcani, tanto più che in quest'angolo di Europa non vi è alcuna produzione cinematografica. È in progetto la creazione di numerosi filmi italiani, eseguiti in parte nello studio «Hunnia» di Budapest e in parte a «Cinecittà» di Roma. Oltre a ciò, si costruirà ben presto nella capitale ungherese uno studio per le riprese cinematografiche, con installazioni modernissime, dove saranno prodotti filmi ungheresi e italiani.

49 filmi ungheresi nel 1942

Nei due stabilimenti cinematografici dell'Ungheria, la S. A. Hunnia e la Magyar Film Iroda (Agenzia Cinematografica Ungherese), sono stati girati entro il 1942 ben 49 filmi. Nella sola Hunnia sono stati già ultimati 33 filmi. La Magyar Film Iroda ne ha ultimati 16. In questi stabilimenti sono stati girati l'anno scorso anche alcuni filmi parlanti in lingue straniere: nella Hunnia due filmi tedeschi, nella Film Iroda un film bulgaro. Gli stabilimenti ungheresi, come si vede, lavorano con pieno impegno, per soddisfare il fabbisogno non soltanto interno, ma anche quello estero.

L I B R I

MANZONI, ALESSANDRO: *A jegyesek* (I Promessi sposi). Traduzione di Giuseppe Révay. Budapest, s. a.; Casa ed. Franklin, pp. XV, 264, 258, in 8°.

L'Ungheria prese ben presto ad amare l'immortale romanzo di Alessandro Manzoni. Tuttavia la prima traduzione ungherese dei Promessi sposi — sempre ammesso che possa considerarsi tale la riduzione ricavata da una traduzione tedesca — apparve soltanto nel 1851. In seguito, il romanzo venne tradotto ancora due volte (uno dei traduttori fu quello «spirito bizzarro» di Gustavo Beksics, uno dei pensatori politici più interessanti della fine dello scorso secolo); anzi, da una delle due traduzioni venne ricavata una riduzione popolare, destinata specialmente alla gioventù. Tuttavia mancava sempre una traduzione completa e fedele di quell'opera immortale della letteratura italiana. Il motivo? Forse perché nel celebre romanzo di Alessandro Manzoni si era avvertita unicamente una manifestazione del romanticismo, e quando l'Ungheria ne prese conoscenza, l'entusiasmo per il romanticismo era scemato tanto da noi che nel mondo, e l'interesse del nuovo orientamento letterario si volgeva al verismo ed al realismo. Tuttavia il favore con cui venivano accolte le traduzioni pur inutile e poco fedeli dei Promessi sposi, dimostra e conferma che il capolavoro di Alessandro Manzoni era popolare anche da noi e che il genio dello scrittore lombardo rifulgeva pur di su gli infranti pezzetti di vetro delle poco degne traduzioni.

Ed infatti dovevano passare molti anni perché, dopo le rivoluzioni spirituali del secolo XX che avevano

condotto alla rivalutazione di tutti i valori, il lettore ungherese potesse finalmente formulare il voto di conoscere il vero Manzoni. Come tanti altri grandi scrittori, anche il Manzoni è uscito trionfante dal chiuso della storia letteraria, si è scosso di dosso l'intonaco del romanticismo, ed il grande scrittore lombardo ci è apparso, al di là dell'umore e dello stile della sua epoca, nella sua vera essenza e realtà. Una volta, noi scorgevamo nel Manzoni unicamente una specie di Walter Scott italiano; oggi, invece, egli ci interessa molto più che il suo maestro inglese. Le minuziose descrizioni dell'indirizzo scottiano non ci stancano affatto nel romanzo manzoniano; lo stile manzoniano si svolge soave e trascina con sé il lettore; e dietro i requisiti dell'indirizzo romantico ci si presenta e si afferma con precisione e chiarezza matematiche l'eterno volto dell'uomo, che l'occhio psicologico del Manzoni ha saputo affermare con geniale sicurezza. Oggi non vediamo più nei Promessi sposi una derivazione del romanzo storico romantico, bensì vi scorgiamo il precursore del romanzo moderno. Per la sua ideologia sociale, per la straordinaria capacità di rappresentare la collettività umana, il Manzoni ci appare oggi di piena attualità.

Perché il successo ungherese di Alessandro Manzoni fosse completo, non mancava altro in Ungheria che una degna traduzione ed un vero traduttore dei Promessi sposi. E non si sarebbe potuto trovare un traduttore migliore di Giuseppe Révay, in cui la sicurezza dello studioso, la bravura di scrittore sensibilissimo per le finezze dello stile, si accoppiano

felicamente ad uno spirito savio ed indulgente, cresciuto alla scuola dei classici latini, capace di avvicinare i capolavori non solo colla luce fredda dell'ammirazione ma anche e specialmente con il caldo e devoto affetto per lo scrittore che traduce. Nella versione ungherese di Giuseppe Révay l'originale italiano non perde alcunché della sua affascinante bellezza; la traduzione del Révay non è soltanto fedele ed esatta ma aderisce perfettamente all'originale, nello stile e pur anche nella lingua. Avverte il Révay stesso che sua somma ambizione fu di «restituire in ungherese, colla maggior possibile fedeltà il tono di Alessandro Manzoni. La sua maniera di narrare, maniera affettuosa, paterna, sarei per dire da nonno, è straordinariamente caratteristica per l'epoca e per lo scrittore, e se la attenuiamo, se la costringiamo in forme convenzionali non è più la maniera del Manzoni». Il Révay è riuscito perfettamente nell'intento, egli ha fatto opera da maestro. Ha conservato fedelmente la sintassi manzoniana a lunghi periodi, impresa ben difficile, perché è noto che la sintassi ungherese preferisce le proposizioni brevi e serrate. Ma il Révay ha voluto anche conservare e far sentire nella sua traduzione il sapore popolare della lingua manzoniana ed a questo fine egli ha cercato le corrispondenze ungheresi dei proverbi italiani e dei passaggi di stile popolari che abbondano nei Promessi sposi, badando però di non falsificare e di non esageratamente magiarizzare i personaggi del romanzo. La traduzione è sempre coerente; la lingua e lo stile di Giuseppe Révay aderiscono fino all'ultima pagina al vasto respiro dell'opera originale: conservano la loro freschezza e ci lasciano l'impressione di aver letto l'immortale romanzo nell'originale italiano.

Tiberio Kardos ha scritto una elevata introduzione alla traduzione del Révay per spiegarci nell'italiano Manzoni anzitutto il sublime poeta del popolo e del paesaggio italiano. La traduzione è apparsa nella serie dei

«Capilavori del romanzo» accanto alle opere di Apuleius, Keller, Dickens, Balzac, Goethe, ecc.: nel suo vero posto.
Ladislao Bóka

KARDOS TIBOR: *A magyarság antik hagyományai* (Le tradizioni classiche del popolo ungherese). Budapest 1942; Parthenon-Franklin; pp. 94, in 8°.

Abbiamo letto molti profondi studi sull'influenza formativa e sulla forza di coesione, nel piano morale e culturale, dell'antichità classica, per quell'unità che l'Europa ha saputo conservare ad onta di tante guerre. Ci è anche sufficientemente noto il problema come la tradizione greco-latina continui a vivere nella cultura di quei popoli che sono uniti da vincoli di sangue propriamente detti alla eterna Atene ed alla eterna Roma. Tiberio Kardos non ricerca in questo senso le tracce della tradizione classica. Egli, infatti, esamina la cultura nazionale di un popolo che — come l'ungherese — non può essere considerato erede delle tradizioni romane nel senso che lo è, p. e., il popolo italiano. «Ho cercato di chiarire» — avverte il Kardos — «come il contenuto e le forme della cultura antica abbiano contribuito a rendere indipendente e cosciente la cultura ungherese e come il popolo ungherese abbia assimilato e rielaborato il mondo classico». Il Kardos cerca di dimostrare che «l'anima latina è sorella dell'anima ungherese; che, per volontà della natura stessa, la cultura romana non ha mai soffocato l'anima ungherese, ma, al contrario, ha contribuito allo sviluppo dell'individualità e dei valori che l'anima ungherese racchiude in sé. L'anima romana non la ha resa estranea a sé stessa, ma ne ha risvegliato la coscienza, la ha resa cosciente di sé stessa». Molti condividono in Ungheria l'opinione di Tiberio Kardos; ma che questa sia precisamente la sua opinione, a ciò conferisce una speciale importanza il fatto che il Kardos non si lascia guidare soltanto dalle simpatie sentimentali del popolo ungherese, né dal suo naturale

istintivo orientamento latino, sibbene anzitutto dalla propria convinzione di studioso e di scienziato. Seguendo le tracce di Eugenio Ábel, di Giovanni Horváth, di Giuseppe Huszti, ma aprendo pure nuovi sentieri, il Kardos si afferma come uno dei più profondi conoscitori ed indagatori dell'umanesimo ungherese. Nello studio e nella chiarificazione dell'umanesimo ungherese ed in generale di quello europeo il Kardos risale fino alle radici più profonde, come risulta infatti dai suoi numerosi saggi, e specialmente da una sua recente poderosa monografia sulla «Cultura e poesia medioevale» (Budapest, s. a.; ed. della Società storica ungherese).

Il Kardos rintraccia e stabilisce il primo incontro del popolo ungherese coll'antichità classica, nell'epoca della conquista, da parte degli ungheresi, dell'attuale loro patria europea: gli ungheresi del principe Árpád trovarono nell'Oltredanubio e nella Transilvania, in altre parole nell'antica Pannonia e nelle regioni occidentali della antica Dacia, numerosi ricordi del grande passato dell'impero romano: trovarono strade, centri abitati sorti sulle rovine delle antiche città fondate dai romani, oggetti di uso comune, ed anche popolazioni romanizzate fino ad un certo punto. Ma il fattore decisivo nell'incontro del popolo ungherese colla romanità è costituito dall'incontro degli ungheresi con il cristianesimo di Roma. Il Kardos accompagna e conduce il lettore da questo punto cruciale fino alla fine dello scorso secolo, chiarendo e mostrando quale e quanta sia stata l'eco della cultura latina nell'anima ungherese. Meritano un interesse speciale le considerazioni suggerite al Kardos dalla simpatia e dall'entusiasmo con cui era stata accolta dagli ungheresi la pratica imperiale romana basata sull'universalismo sopra i popoli, giacché gli ungheresi stessi erano in realtà una lega di tribù differenti e etnicamente e linguisticamente per cui a buon diritto potevano considerarsi e vantarsi di essere una specie di riproduzione in piccolo

della possente organizzazione politica dell'antico impero romano. Convincenti le considerazioni del Kardos, quando spiega la facile e presta recezione del diritto romano con gli speciali ordinamenti di diritto privato degli ungheresi antichi. Vediamo, leggendo il profondo saggio di Tiberio Kardos, come l'affermarsi ed il diffondersi della tradizione latina sia di valido aiuto agli ungheresi nel superare le difficoltà che a loro si opponevano nel loro sforzo di collocarsi adeguatamente nella società europea; vediamo come sulla fine del rinascimento, la cultura latina divenga patrimonio degli strati dirigenti del popolo ungherese, siano essi profani che ecclesiastici. Sulla fine del sec. XVIII sembra che questa espansione spirituale perda di intensità, di slancio, e affievolisca; ma il Kardos dimostra e chiarisce che quanto la cultura romana perde quantitativamente, altrettanto guadagna qualitativamente ed in profondità. Sin dai più lontani secoli, e pur in mezzo alle fluttuazioni culturali ed ideologiche delle varie epoche soprasseguenti, i capi spirituali degli ungheresi rimasero sempre fedeli agli ideali antichi; dall'individualità dei nostri più grandi artisti, scrittori e statisti, dalla loro opera tante volte decisiva per la sorte del nostro popolo, riluce e si riflette qualche cosa di quell'ideale anche su coloro che mai non attinsero alle fonti stesse della latinità.

Nei difficili tempi che attraversiamo, il nostro istinto di vita ci porta nuovamente alla nobile tradizione classica, e perciò il saggio di Tiberio Kardos, oltretutto offrirci una dilettevole lettura, si afferma come istruttivo per il complesso stesso della nazione ungherese. Perché mai come oggi, l'anima ungherese ha sentito la verità dell'insegnamento che ritroviamo in fondo all'ultima pagina, come morale del libro: «colui che non si accontenta dello stato primitivo ed incolto dell'anima umana» — avverte il Kardos —, «ma rinnova in se stesso e rifà nella pro-

pria anima la lotta sostenuta per ottenere un tipo di ungherese più nobile e più colto; chi in altre parole professa l'ideale fondamentale dell'umanesimo, — costui dovrà cominciare la sua fatica ed il suo lavoro sugli insegnamenti eterni della letteratura antica». *Ladislao Bóka*

KOSZTOLÁNYI DEZSŐ: *Idegen költők* (Poeti stranieri). Budapest s. a.; Casa ed. Révai; pp. 541, in 8°.

Un altro volume postumo del grande poeta scomparso, un grosso volume di traduzioni di poeti stranieri, che va aggiunto ai molti volumi pubblicati dopo la sua morte. È una vera fortuna che il ricco lascito letterario del Kosztolányi abbia trovato un degno amministratore nella persona di Giulio Illyés, il quale ha curato anche l'edizione del volume che esaminiamo, raccogliendovi le versioni poetiche che il Kosztolányi non aveva ancora pubblicate in volume. Il Kosztolányi fu eccellente traduttore. Una sua raccolta di versioni, in tre volumi, pubblicata circa trenta anni fa col titolo di «Modern költők» (Poeti moderni), era giovata ad aprire, allora, nuovi orizzonti al lettore ungherese. Infatti dobbiamo al Kosztolányi, oltretutto a Michele Babits ed a Árpád Tóth, se l'interessamento della nostra letteratura abbia potuto volgersi con sensibilità sempre fresca verso la poesia di popoli anche lontani. Le versioni poetiche di Desiderio Kosztolányi acquistano uno speciale valore e pregio agli occhi nostri per il fatto che egli pone in opera tutta la forza e tutto il sapore individuale della sua genialità di poeta quando si accinge a penetrare e quindi a conquistare un poeta straniero; le traduzioni del Kosztolányi sono caratteristiche per lui quanto per i poeti che volge nella sua lingua.

Il grosso volume testé uscito comprende anche versioni di poeti inglesi, francesi, tedeschi, spagnoli, svedesi, americani, giapponesi, cinesi e negri africani; tuttavia noi intendiamo rilevare questa volta le traduzioni che possono interessare prin-

cialmente anzitutto i nostri lettori italiani. Il nuovo volume postumo di Desiderio Kosztolányi si apre colla perfetta versione dell'«Exegi monumentum» di Orazio, del poeta che il Nostro più stimava ed amava sia per la sua distinzione, sicurezza di forma ed eleganza, sia per la sua monumentalità. Ma il Kosztolányi non si limita a presentarci questo solo aspetto della poesia latina; egli ci offre, inoltre, la traduzione di diciotto epigrammi di Marziale e la traduzione di alcuni antichi inni latini ispirati dal principe Emerico, santo figliolo di Santo Stefano, il grande re fondatore dello stato ungherese. La poesia italiana è rappresentata da traduzioni di Ugo Foscolo, Giovanni Pascoli, Angiolo Silvio Novaro, Ada Negri, Enrico Pea, Giuseppe Antonio Borgese, Corrado Govoni, Sergio Corazzini, Lionello Fiumi, Giuseppe Ungaretti e di Ismaele Mario Carrera. Ma troviamo nel volume anche altre poesie ispirate dal cielo d'Italia; così, la versione del «Beppo» di Byron, e quella di un epigramma veneziano di Volfrango Goethe.

Chi sfoglierà il nuovo volume postumo di Desiderio Kosztolányi, sentirà il tepore del sole benedetto d'Italia eterna. *Ladislao Bóka*

Studi e documenti italo-ungheresi della R. Accademia d'Ungheria di Roma. Diretti da Stefano Genthon. Annuario 1940—41. Roma, 1942; Ed. Cremonese; pp. 389, tavv. 40, in 8°.

Questo nuovo, quarto volume degli Annuari dell'Accademia ungherese di Roma, rivela, già alla prima visione, il cambiamento avvenuto nella direzione degli «Studi e documenti italo-ungheresi». Nei tre primi volumi diretti dal prof. Eugenio Koltay-Kastner, prevalevano studi di carattere letterario-critico-storico, ciò che veniva motivato dal fatto che il prof. Koltay-Kastner è ordinario di letteratura italiana ed uno dei più benemeriti studiosi dei rapporti italo-ungheresi. In questo nuovo volume è chiaro, invece, che il nuovo Direttore del-

L'Accademia ungherese di Roma coltiva gli studi di storia dell'arte, e quale relatore della Commissione dei Monumenti dell'Ungheria — chiamata a registrare sistematicamente i monumenti ed oggetti d'arte dell'Ungheria, e curarne la pubblicazione documentata, — ha una visibile tendenza ad ordinare con sistematico metodo scientifico i rapporti e scambi culturali, e soprattutto quelli artistici, esistenti fra i due paesi. Ed infatti gran parte del volume è consacrata a lavori molto documentativi, tipo inventario-bibliografia. Di questo cambiamento nell'indirizzo dell'Annuario non possiamo che rallegrarci.

Le relazioni italo-ungheresi in ogni campo della vita culturale sono giunte ad una fase tanto evoluta, le pubblicazioni di ogni genere sono tanto numerose, che, senza far una volta alto là, e tener conto di quanto è stato scritto in merito, si correva il rischio di perdersi nell'irta strada delle pubblicazioni particolari e molto smembrate. L'utilità di lavori fondamentali e di quadri sintetici che risparmiano un sacco di tempo agli studiosi ed a loro servono da guida indispensabile nei primi passi di qualunque lavoro scientifico, è oramai abbastanza dimostrata, in un altro campo, dall'ottima opera sintetica e bibliografica del prof. Várady: «La letteratura italiana e la sua influenza in Ungheria» (Roma 1933—1934).

Ora *Florio Banfi*, noto studioso dei rapporti italo-ungheresi, non si è prefisso altro che registrare e raccogliere, senza commenti, i ricordi storici ed artistici esistenti dappertutto in Italia. Sebbene il Banfi enumeri non pochi ricordi per la prima volta, si potrebbe discutere sull'originalità della compilazione, ma sul suo enorme vantaggio senza dubbio no. Ed anche quei ricordi che più o meno erano conosciuti, non erano finora pubblicati sul serio, così che il Banfi è il primo a renderli noti in modo adeguato. Su più di duecento pagine, raccoglie con mirabile zelo il vasto materiale che abbraccia più di ottocento voci, con le relative indicazioni

bibliografiche. Certo l'opera non è, né potrebbe essere completa; ma da ora in poi potrà essere facilmente completata colle proprie aggiunte del Banfi e con le nuove «scoperte» di studiosi che dalla vasta mole dei ricordi pubblicati prenderanno certo incitamento a cercarne ed a notarne altri nuovi. La pubblicazione del Banfi, oltre ad aver un gran valore scientifico, dimostra più chiaramente di ogni altro scritto quanto sono vetuste le relazioni storiche e culturali fra le due nazioni, e che sin dall'epoca dei duci ungheresi del IX secolo, quanti ricordi lasciarono gli ungheresi in Italia, così che le relazioni fra le due nazioni amiche possono considerarsi reciproche.

L'altro lavoro di carattere fondamentale del volume è la bibliografia dell'arte ungherese del prof. *Stefano Genthon*, che colma pure una lacuna che già da lungo si faceva sentire. Riportando quasi millecinquecento libri ed estratti a parte — non contando gli articoli apparsi in vari periodici —, dà un quadro quasi completo di tutta la produzione letteraria in varie lingue europee riferentesi alla storia delle arti in Ungheria. Gli appositi indici degli artisti e dei luoghi ne facilitano la consultazione. Nella bibliografia hanno naturalmente posto anche le numerose pubblicazioni in italiano che trattano delle relazioni dei due paesi.

Il rimanente quarto del volume è consacrato ai soliti studi la cui serie è inaugurata dal bellissimo saggio di *Fulvio Maroi*, «Roma nella civiltà ungherese». Nel preambolo l'A. distingue due fattori decisivi per la romanizzazione della Pannonia: la romanità classica ed il cristianesimo. Ne analizza la penetrazione e ne chiarifica la sopravvivenza, anche dopo la caduta dell'impero romano in quella regione. Per appoggiare la sua tesi fondamentale, cioè che la civiltà romano-cristiana continuasse a sussistere fino alla venuta degli ungheresi, l'A. cita non solo le principali fonti contemporanee, ma fa parlare anche i monumenti funerari, gli og-

getti di uso comune rinvenuti negli scavi, ecc. Con la vita continuata della civiltà romana l'A. spiega finalmente molti fenomeni che si riscontrano ancora sotto il regno dei primi Arpadiani, dopo il mille. Roma però non solo sopravvisse in Ungheria, ma contribuì anche alla formazione dell'idea di una tradizione e di una missione culturali che determinano tutt'ora il pensiero ungherese.

L'interessante studio di *Edgardo Artner*, «Le diverse classi sociali nel cristianesimo primitivo» ha un carattere più generale ed è un pregevole contributo alle nostre conoscenze sulle condizioni e sull'ordinamento sociali della primitiva Chiesa.

L'articolo di *Béla Csánk* sullo «Sviluppo storico dell'ordinamento processuale» illustra la convivenza di concezioni schiettamente magiare — come quella della Santa Corona d'Ungheria — e romane o italo-normanne. Dopo un breve sguardo storico del sistema e procedimento giudiziario, l'A. passa ad illustrare l'attuale situazione della giurisdizione civile e come tale, l'articolo potrà esser letto con vantaggio da chi voglia conoscere l'Ungheria non soltanto dal lato umanistico-culturale finora quasi esclusivamente coltivato.

Desiderio Dercsenyi nel suo studio «Contributi allo studio dei rapporti fra la plastica ungherese nell'età romana e quella dell'Italia settentrionale», si occupa di una questione molte volte trattata ma non ancora sfruttata o risolta. Sono ben noti i moltissimi rapporti politici ed artistici che collegavano l'Ungheria romana con il mondo latino, e in specie con l'Italia settentrionale e con la Francia meridionale, ma oltre alla constatazione generica di manifesti influssi del formalismo artistico italiano nella scultura ungherese dal XI al XIII secolo, di rado si riuscì a concretare il luogo di origine di tali influssi. Ora il Dercsenyi trova alcune analogie fra le botteghe ungheresi di Esztergom e di Pécs, e quella di Pavia che illustra anche con convincenti raffronti.

A Savonarola dedica alcune belle pagine *Niccolò Fogarasi* che rivelano una profonda conoscenza dell'epoca ed un sicuro orientamento nella valutazione di quella grande figura del rinascimento.

Ilona Hubay, nel suo articolo «L'arte tipografica di Venezia in servizio della Chiesa ungherese», si occupa prima di tutto dei messali stampati a Venezia dal 1480 in poi per diocesi ungheresi. Questi messali contengono servizi in onore di vari santi ungheresi, e perciò hanno anche un interesse speciale dal punto di vista agiografico. Sono ornati inoltre di bellissime xilografie rappresentanti soprattutto il Canone. In un periodo relativamente breve — dal 1486 fino al 1537 — vennero alla luce non meno di 17 edizioni stampate in rinomate tipografie veneziane. Su alcuni messali venivano incisi anche gli stemmi del committente o quelli del Regno d'Ungheria.

Quasi come un alto simbolo, è capitato nella biblioteca del Museo Nazionale di Budapest un codice manoscritto di Andrea Pannonio, certossino ungherese vissuto in Italia, quale preziosissimo regalo del Duce alla nazione ungherese. La figura di Andrea Pannonio è già nota per due suoi codici conservati nella Estense e nella Vaticana; ora il prof. *Giuseppe Huszti*, con il suo articolo «*Andreae Pannonii expositio super Cantica Canticatorum*», accresce notevolmente le nostre cognizioni su questa figura dell'umanesimo. Del codice, l'Accademia Ungherese delle Scienze prospetta un'edizione integrale, perciò il prof. Huszti si limita per ora a descriverlo bibliograficamente e ad esporne le vicende esteriori.

Tutto sommato, il nuovo volume dell'Annuario è un prezioso contributo scientifico alle relazioni culturali italo-ungheresi, ed un mezzo molto adatto per le pubblicazioni scientifiche di più vasto respiro che la nostra Corvina o la Rassegna d'Ungheria, pure redatta in italiano, non sono in grado di ospitare.

Ladislao Pálinkás

RASSEGNA D'UNGHERIA

Diretta da

BÉLA GÁDY E RODOLFO MOSCA

Redattore responsabile

PAOLO RUZICKA

Direzione e amministrazione: Budapest, Rákóczi-út 29

Un numero pengő 1.50 (10 lire). Abbonamento annuo pengő 16 (100 lire)

ANNO III

GENNAIO 1943

N. 1

SOMMARIO

L'Ungheria e l'Europa Danubiana viste da un inglese
(*S. Gál*)

Dalla «Scuola degli ottimi» alla «Società» educatrice
ungherese» (*A. Widmar*)

Lo sviluppo edilizio e demografico di Budapest
(*A. Markus*)

DOCUMENTI

Comunicati del Capo dello Stato Maggiore degli Honvéd
sulla guerra in Oriente; Discorso del presidente del
Consiglio N. Kállay in Parlamento (20 novembre
1942); Discorso del presidente del Consiglio in
Parlamento (3 dicembre 1942)

CALENDARIO

Dicembre 1942

SOCIETÀ CARPATO-DANUBIANA EDITRICE, BUDAPEST

La rivista degli italianisti ungheresi

OLASZ SZEMLE

STUDI ITALIANI IN UNGHERIA

DIRETTORE

ALDO BIZZARRI

RESPONSABILE PER LA REDAZIONE E L'EDIZIONE

LADISLAO PÁLINKÁS

Direzione e Redazione: Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria
Budapest, IV., Eskü-út 5. Telefono: 388-128 e 184-403

Amministrazione: Franklin-Társulat Magyar Irod. Int. és Könyvnyomda
Budapest, IV., Egyetem-utca 4. Telefono: 187-947 e 185-618

Abbonamento annuo Pengő 20. Sostenitore Pengő 100. Un numero pengő 4

Si pubblica ogni due mesi in volumi di 160 pagine

RASSEGNA DANUBIANA

RIVISTA MENSILE

STORICO — POLITICO — LETTERARIA

Abbonamento annuo ordinario: Lit. 60, sostenitore Lit. 200

Direzione e Amministrazione:

MILANO, Piazza S. Pietro in Gessate 2 — Tel. 51.437

LA RINASCITA

RIVISTA BIMENSILE DEL CENTRO NAZIONALE
DI STUDI SUL RINASCIMENTO

Direttore GIOVANNI PAPINI

Redattore-Capo ETTORE ALLODOLI

Abbonamenti: Italia, Impero, Colonie L. 50; Estero L. 100

Direzione e Amministrazione: Firenze, Pal. Strozzi — Piazza Strozzi